4

SAGGIO

DI PROSE E DI VERSI

PER

VINCENZO BRUNI

INTORNO ALL'OBBLIGO

DI

STUDIARE LA PROPRIA LINGUA

DIALOGO UNICO

Tra Filebo ed Aretofilo

» *. . . ad parteeipandum alium ab alio,*
» *comunicandumque inter omnes natura*
» *nos esse factos* ».
CIC. *De Legib.* L. I. 12.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL SEBETO
Largo proprio d'Avellino n.° 2.
1852.

AVVISO DELL' AUTORE.

Tra l' odierna inondazione di letterarie produzioni, anche questo mio Saggio di prose e di versi, leggitor benigno, vo' presentarti. — Volli dettar le prime in Dialogo, non per collocare il mio accanto al nome di que' sommi tra Greci, Latini, ed Italiani, che questo genere di eloquenza con tanta gloria coltivarono, chè sarei stato ben ardimentoso nel cimento senza trarne alcun profitto — Luciano, Tullio, Dante, ed infiniti altri che li seguirono sederanno sempre sublimi nel seggio della immortalità.— Ne imitai non pertanto l'esempio, trovando questo modo di favellare più confacente allo scopo che mi son prefisso, val dire

di rendermi utile alla gioventù studiosa — Se avessi questo scopo raggiunto, no 'l so — La insufficienza de' lumi, è la scarsità dell' ingegno non dipendono dalla volontà. Laddove però tu ponga mente al solo desiderio che m' ebbi di concorrere co' proprî sforzi al bene dell' universale, spero non sarai per guardare co' cisposi occhi di Zoilo questo mio tenue lavoro.— Abbiti dunque innanzi alla mente questo mio buon fine, e vivi felice.

DIALOGO

TRA

FILEBO ED ARETOFILO

PARTE PRIMA

Fil. Ecco, Aretofilo, il bel mattino di primavera!

Aret. Sì: bello, bellissimo!

Fil. Vo' come pacifico e brillante più dell' usato il monarca degli astri sulla vetta di quel monte s' innalza!... La brezza notturna all' aspetto de' suoi raggi sparisce, ed i leggieri zeffiri aleggiando intorno a' vario-pinti fiori, di che que' prati si smaltano, il grato profumo ne recano...

Aret. E chi nol ravvisa?... e chi nol sente?...

Fil. Godiamo di favor sì grande: andiamo verso quelle amene campagne che tutte risuonano della dolce melodia di canori uccelletti. — Non vuoi tu con meco venire?

Aret. Volentieri... ma...

Fil. Che? Tu trepidi! Forse la mia persona ti reca molestia?

Aret. Tolga il Cielo; ma certa malinconia, certo mal umore...

Fil. E sempre malinconie, sempre mali umori per te? Su dunque; manda via stamane qualsiasi cura; scaccia ogni tristezza, o fa conto di così bel giorno per tua salute e per tua istruzione.

Aret. Poichè il volete, eccomi a compiacervi; andiamo dovunque vi aggrada.

Fil. Innoltriamoci verso quella folta boscaglia. — Oh! come natura più bella si sveglia! Fatti a contemplare quell' incantevol quadro campestre — Quant' esso al cuore ed alla vista è grato! Il ruscello che in mezzo a quella ver-

deggiante pianura lento lento serpeggia; la cascata di quelle acque che in due la maestosa montagna dividono; il mesto silenzio delle sottoposte valli; l'amenità di que' colli... ah! tutto, tutto ciò che di vario, di bizzarro talvolta, e tal altra di non pareggiabile simmetria si osserva, mi rapisce e m' incanta!... Qual estasi per me!...

Aret. Anch' io tutte queste bellezze ammiro, e mi sento commosso...

Fil. Sì... fuggite, o vani sogni della vita — Idee delle umane grandezze, che nelle sole città vi avete alimento, dalla mia mente sparite — Voi non siete che atroci tormenti per l'uomo.. voi non gli date mai tregua! — Al confronto delle naturali bellezze, e degl' innocenti diletti che questi cari luoghi mi offrono, voi non siete che apportatrici di affanno e di cordoglio! Io vi abborro — Quì voglio col mio Orazio e col mio Virgilio terminare il resto della mia misera vita: e quì pure invitar io voglio i miei più cari per sangue, i miei fratelli, gli amici miei, e tutta l'umana famiglia... E perchè vederli a languire nell' ozio e nelle voluttà?

Aret. Voi ben vi avvisate, o Filebo: i vostri sentimenti mi vanno a sangue — Ma ditemi, di grazia; forse nelle città non si può vivere puranche tranquillo, e rinvenire le attrattive dell'amabile virtù?

Fil. Nol niego, Aretofilo mio; ma que' tanti vizi... quella corruzione... quella mollezza!... E poi non ài tu per lo innanzi con meco del pari convenuto sulla preferenza che dar si deve alla grata e tranquilla vita campestre?

Aret. È vero, me 'l ricordo: e mi ripetevate ancora que' versi di Virgilio:

» *Namque sub Oebaliae memini me turribus altis*,
» *Qua niger humectat flaventia culta Galesus*
» *Corycium vidisse senem, cui pauca relicti*
» *Jugera ruris erant etc.* »

e quegli altri di Orazio:

» *O rus quando ego te aspiciam? quandoque licebit*
» *Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis*
» *Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae? etc.* »

ma in campagna non si trovano quegli svariati mezzi di atrazione, ed anche d' istruzione.

Fil. E a che ti giovano, se poi ti arrecano dispiaceri, fastidi; e qualche altra cosa di peggio? — Ed in quanto alla istruzione, io non intendo persuaderti a vivere la vita a guisa di rozzo ed ignorante villico; ma...

Aret. E come potrei diversamente menarla, se lì non v'à conversazione di amici co' quali son solito specialmente e leggere e parlare quell' idioma, pel quale mi sento così caldamente trasportato?

Fil. E sarebbe precisamente?

Aret. Il francese...

Fil. Oh! la falsa idea! — Frattanto, mio caro Aretofilo, sappila una volta per sempre — Gli amici devono esser pochi e buoni; e lì certamente non te ne mancherebbero: e qualora tu non arrivassi a trovarne, non potresti avere per amici gli stessi libri de' savi, i quali possono più di tutti gli altri e distrarti ed anche istruirti? — In quanto al trasporto poi che dici sentire pel francese idioma, conviene che lasciassimo il parlar di vita campestre, ed io ti dicessi quel tanto che più possa su quest' obbietto giovarti.

Aret. Dite, dite, ed io volentieri mi avvarrò de' vostri precetti, come ò sempre per lo innanzi praticato.

Fil. Ebbene: ài tu dimenticato quello che ti espressi nell'altra nostra passeggiata sotto a quel fronzuto alloro che colla sua gradevol ombra ci difendeva da' cocenti raggi del sole?

Aret. Per verità mille idee mi sfilano dinanzi alla mente, senza che potessi distinguere di quali vogliate io mi sovvenga.

Fil. A me pare, s'io non vada errato, l'averti detto in allora le cento e mille cose in fatto di lingua, e fra le altre ti feci parola del nostro impareggiabile idioma, il quale àssi a tenere in gran conto, perchè di tanti pregi esso è dotato, che t'invoglia ad anteporlo a tutte le altre viventi favelle.

Aret. È vero: comincio a ricordarmene — Ma e' non sarebbe meglio che me le rinnovaste adesso?

Fil. E perchè no? — Sovvengati dunque di quella sua dolcezza, com' io ti feci osservare, perchè privo di molte consonanti, ed invece abbondevole di vocali; di quell' armonia ne' suoi periodi; di quella sua mirabile estensione; di quell' adattarsi ad ogni argomento che ti facessi a trattare, cioè tanto se filosofico, quanto se poetico, oratorio, o di altra sorta; di quella sua flessibilità al parlar vibrante o piano, bernesco o sostenuto, mediocre o sublime; ed

infine di quella sua immensa fecondità. Pe' quali pregi tutti ben sarebbe matto colui che non volesse dargli sulle altre lingue viventi il primato (1).

Arct. Sì, sì: anche questo mi rammento.

Fil. E tu mi prestavi pur fede quand' io ti faceva istruito del modo che àssi a tenere in usando di questi studî, cioè di versar molto e pria di ogni altro sul patrio linguaggio.

Arct. Nol niego; ma non per questo noi tralasciar dobbiamo lo studio delle lingue straniere — E per qual ragione dovremmo trasandarlo?

Fil. Io non vo' dirti questo; ma solo t' inculco a studiar con preferenza il nostro patrio linguaggio — Nè poi soltanto una, ma ben molte ragioni pur v' à per renderti persuaso di quest' obbligo. E fra le altre, vo' ripeterti qualche idea di quel tanto che a noi lasciò scritto il C. Napione, cui dopo il celebre Dati non poco grado saper dobbiamo per la sua pregevolissima opera = *Dell' uso e de' pregi della lingua Italiana* = « Coloro, egli diceva, i quali coltivano più lingue sono meno attaccati al suolo, al pensare, a' costumi nazionali in confronto di coloro che di un solo idioma principalmente si servono ».

Arct. E come mai può ciò avvenire? Qual relazione ànno o l' attaccamento al suolo natio, ed al pensare, ed a' costumi nazionali ec. coll'apprendimento di altre lingue?

Fil. Facilissimamente questo accede — Colui, p. es., che versa molto sul Francese, sull' Inglese, sul Tedesco, od altro idioma straniero, perchè legge de' libri scritti con altro stile, e perchè vi rinvien delle idee che affatto nuove gli sembrano, mentre saranno, come lo è allo spesso, o

---

(1) Ecco a proposito le parole del celebre Pelli: « . . . non è abbondevolmente feconda quella lingua, che in più maniere e con più suoni esprime una cosa stessa, ma quella che à più termini per fissare le varie modificazioni delle nostre sensazioni, e per disegnare i molti rapporti d' un medesimo oggetto, vale a dire, che più ricco esser dimostra di cognizioni quel popolo che la parla e la scrive. La più bella di tutte le lingue è quella che è in questo senso più perfetta, ed insieme più sonora, più varia ne' suoi giri, più regolare nella sua costruzione; quella che à più parole composte, e di vario suono, quella infine che colla sua prosodia meglio esprime i movimenti lenti o impetuosi, patetici o allegri dell' anima, e per dir così più rassembra alla musica.... L' idioma toscano gode di tutte queste prerogative dalle quali nascono l' utile insieme e'l dilettevole, che son que' pregi singolarissimi per cui una lingua ottiene il vanto sopra le altre ». (Albert. *Prefaz. al Diz. Ital. Franc.*)

viete, o da' nostri sommi Italiani pur tratte, sente una più viva impressione di tal lettura, appunto perchè gli oggetti vicini ci colpiscono assai più di quelli che son lontani, e pare l'anima sua fosse dall'entusiasmo di quell'autore affatto rapita; per ciò ei comincia a poco a poco ad assuefarsi a quel modo di pensare, di scrivere, di ragionare, ed al sistema di educazione di quel tale o tal altro oltramontano paese si uniforma: e per mostrarsi anch'esso nuovo a' suoi concittadini, tu vedi ch'egli o quando si mostra apologista di stranieri autori, quasichè l'Italia ne fosse priva, e quando si sta sul mille nel rapportarne i nomi, o recitarne de'brani. — Eccolo quindi della sua patria dimentico, e de' suoi capi d'opera ignorante!

Aret. Pare così fosse.

Fil. Ma e' v'à di più — Le lingue influiscono molto sopra i costumi, i quali talora si formano e si perfezionano secondo le idee o le istruzioni che noi riceviamo: ne nasce per conseguenza, che se taluno venga istruito od educato in un linguaggio straniero, egli a tenore della straniera nazione i suoi costumi pur forma. I Romani erano a tal segno di questa verità persuasi che (al dir dello stesso C. Napione) uno de' più seri pensieri fu quello di estendere col progresso delle armi loro l'uso del latino idioma; ma non poterono però ottenere di ridurre i Greci a farne uso nè con dolci ed insinuanti maniere, nè colle vigorose e violenti. Questi furono sempre del latino idioma spregianti, e così ostinatamente il rifiutarono, che quegli stessi tra i filosofi che lungamente in Roma fecer dimora non vollero mai coltivarlo: e tale si fu Plutarco, il quale sebbene scrivesse le vite degl'illustri Romani, pure in Greco egli le scrisse (1).

Aret. Sarà dunque stato il solo Plutarco; e l'esempio di uno...

Fil. Oibò — Posso addurti anche quello di Demostene e di Cicerone, que' due lumi ed ornamenti di Atene, e di Roma, i quali abbenchè profondamente avesser conoscenza l'uno del latino, e l'altro del greco idioma, essendo appo i Romani questo linguaggio con molta cura studiato (2), e come materno avuto, pur tuttavia ne' rispettivi lor patri

---

(1) Il celebre Locke puranche questo conferma, allorchè dice: « I Greci non istimavano che la propria lingua: ogni altra era per essi riputata barbara » — *De l'educat. des enfans.*

(2) Vasl. *Antich. Rom.*

linguaggi noi leggiamo le immense dottrine per essiloro trasmesseci. Perchè dunque ancor noi non dobbiamo imitarli? I dotti di ogni paese non ànno altro che questo inculcato a' loro concittadini, cioè il dovere di apprendere con fervore, ed a preferenza di ogni altra la propria lingua. « Tanto se un uomo parli, diceva l' or citato Locke, quanto se scriva, nulla è più proprio a far valere ciò ch' ei vuol dire, ed a procurargli un' attenzione favorevole, quanto un corretto linguaggio. E poichè un gentiluomo Inglese deve continuamente dell' inglese aver bisogno, perciò questo è il linguaggio ch' e' dovrebbe soprattutto coltivare (4) » — Lo stesso ripeteva il suo traduttore per la Francia: « Un gentiluomo francese, sono le sue parole, deve anche farsi un dovere di scrivere con eleganza e correttamente in francese » (5). — E noi saremo così indolenti, così neghittosi da trascurar la coltura di questa nostra bellissima lingua, che il Manzi chiamar solea *grande, sublime, a che se ceder debbe alla greca preferir si dee alla latina?*

Aret. Tutto il fin qui detto sta bene — Io però vi addimando: e non potrà mai chi è di qualche intelligenza dotato apparar bene più lingue, oltre la propria? Per farvi convinto vo' citarvi l'esempio di quel celebre Pico della Mirandola, il quale, sapete, come versatissimo e profondo egli era del Greco, del Latino, del Caldaico, dell' Ebraico, dell'Arabo, e di altre lingue e dialetti, oltre al possesso ch' egli aveva di svariate dottrine....

Fil. Io te 'l concederei volentieri, qualora tutti coloro che studiar bramano più lingue avessero il divino ingegno di quest' uomo: epperò leggendo le storie degl' illustri letterati, tu ben vedi esservene pochissimi che non solo agguagliare, ma neppure avvicinar gli si possono.

Aret. Non mi gioverà dunque l' aver consumato molto tempo sulle pagine dell' Errichiade di Voltaire, della Fedra di Racine?...

Fil. Chè no? Ti giova pur troppo e per conoscere i vezzi di quel linguaggio, e per distinguere le bellezze di quelle due specie di poesie, ed altre notevoli cose; ma preferirsi le straniere lingue alla propria, l' usar francesismi cogl'Italiani la è cosa da ridere: ed allora chi ben s' intende di volgar nostra favella ti potrebbe dire col Foscolo: ecco un di coloro che *per balbettare molte lingue, balbetta ancha la propria!*

(4) Op. cit. *ivi.*
(5) Coste.

Arct. Come, come !...

Fil. Eh si ! Imperciocchè se ben addentro penetrar si volesse, con molta facilità si conoscerebbe di quanto studio, e di quanto tempo la nostra divina favella abbisogna, talchè poco o nulla ti rimane da poter altri linguaggi approfondire ; e quando anche lo si potesse, essendo alla fin fine pur vantaggioso il conoscere più lingue, ciò nonostante in pregiudizio della propria non mai praticar si debbe. — Sia questo dunque il tuo primo studio, la tua principal cura, essendo molto vergognoso il conoscere altre lingue, il possedere altre dottrine, e l'ignorare il materno idioma : e rammentati a parlare il Francese, il Tedesco, l'Inglese, e simili, o quando ti sarà dato il conversare con individui di queste nazioni, o con altri che non avessero conoscenza della lingua *del bel paese, dove il sì suona*, ed alla quale così un moderno poeta estemporaneamente offeriva omaggi :

« O figlia del canto favella divina,
Onore secondo dell'Italo ciel,
Che i vezzi libasti dell'onda latina,
Di Guido gli amori, le grazie ed il mel.

Le magiche tinte soavi nel duolo
Son tue, tuoi gli affetti più ardenti e i sospir ;
E tuo quel linguaggio che parlano solo
Gli ardenti Cherubi nel santo gioir.

Sii dunque il sospiro dell'anime ardenti,
Di madri la cura, di spose l'amor ;
Nè sibilo avverso di barbari accenti
Sfiguri col falso tuo vero splendor ecc. » (1)

Arct. E sia pur bella, sia pur la migliore delle viventi la nostra Italiana favella, neppure potrò distinguermi nella repubblica delle lettere scrivendo in altre lingue ?...

Fil. No ; mainò.

Arct. E perchè ?

Fil. Te 'l ripeto, perchè Italiano se' tu.

Arct. Cospetto ! E tant' Italiani, e pur moderni, forse

(1) Giustiniani da Imola.

non scrivono anch' essi o nelle lingue antiche, come p. es. in greco ed in latino, o nelle lingue viventi e straniere?

Fil. Vero, verissimo — Costoro però o cercano di essere ammirati così scrivendo, o si trovano in alcune dell' estere nazioni a vivere, e non possono diversamente farsi comprendere: e poi qual pro per essi? Ascolta un tantino ciò che al proposito il mentovato filosofo del Tamigi a'suoi concittadini diceva: « Un uomo farà forse più strepito nel mondo, s' ei parli o scriva migliore in latino, che in Inglese; ma gli tornerebbe a maggior vantaggio s'egli si esprimesse bene nella sua propria lingua, della quale in ogni momento si serve, anzichè lo attirarsi de' vani elogi per una qualità ben inutile » (1). — Ed altri dicea pure: « Chi scrive in una lingua non sua, o conviene che scriva barbaramente, o è necessitato a scrivere con istenti e fatica senza speranza di poter mai giungere alla eleganza ed alla forza di quegli scrittori che siffatti idiomi adoprano come propri e nativi ». — Se dunque ti venisse fantasia di dettar qualche cosa in iscritto, imita il cennato esempio di Plutarco, il per te citato della Mirandola, il quale scrisse tre libri in lingua Italiana, *commentando una canzone del Benivieni sull' amore:* e malgrado avesse dettato delle poesie latine, pure volle scriverne delle altre in italiano, comunque le avesse poscia dato entrambe alle fiamme (2). — Segui le tracce del gran Genovesi che conoscendo il fallo di avere scritto in latino, volle ritrattarsi scrivendo la Logica e la Metafisica in italiano: e segui ancora le orme d' infiniti moderni, che vanno pur troppo fastosi della sorte di esser nati in questa bella penisola, e di scrivere nella di lei favella.

Aret. Ma tanti e sì be' libri in latino ed in greco scritti...

Fil. E che? vorresti tu si dessero alle fiamme? Non osservi, che di giorno in giorno si van traducendo?

Aret. Non v' à che dire: nè lo saprei che risponderviEd egli è forse per questo, che taluni vorrebbero bandita la lingua latina...

Fil. Oh! oh! Queste poi sono stranezze — Bandita! Bandita!

Aret. Ed a qual fine studiarla, se poi non devesene far uso scrivendo?

(1) Locke op. cit.
(2) Maff. Stor. Della Letterat. Ital.

Fil. Vo' risponderti, mio caro Aretofilo, colle parole di un Autore che a mio modo pur la pensava su tal riguardo: « Non è già, dic' egli, che debba l' Italia in seguito di queste riflessioni trascurando l' idioma latino, contentarsi del proprio volgare: deve anzi ciascun letterato apprenderlo come quello in cui sono scritti tanti, e sì pregevoli libri di eloquenza e di filosofia, i quali ci forniscono a dovizia di tante buone idee da poterle poi trasfondere nella nostra lingua materna, ma deve soltanto non iscrivere in quello » (1). — Oltre a questo, deve ciascuno studiare il latino anche per conoscere que' libri che non ancora furon volti in italiano, onde farne uso nelle circostanze di erudizione, e meglio approfondare il nostro linguaggio che tutto del greco e del latino è figlio — Sicchè per quanto più si può devesi a perfezione conoscere questo antico idioma, senza però anteporlo al nostro patrio linguaggio, dovendo ogni scrittore farsi conoscere da molti, non già da pochi. — Eccoti dunque l' uso che devi fare della lingua latina, ma non mai bandirla.

Aret. Quanto le vostre idee mi vanno a cuore!

Fil. Ed al proposito di ciò: tu non sai quello che avvenne nel 1798, perchè non eri ancor nato...

Aret. No: io non era ancor nato — Fatemene dunque istruito.

Fil. Sediamoci un po' su queste zolle sparse di tulipani e di giacinti, all' ombra di quel rosaio.

Aret. Sì: sediamoci, e poi proseguite.

Fil. In quell' epoca, mio diletto Aretofilo, grandi fasi nell' Europa si videro — La Francia collo scoppio di suo vulcano tuttaquanta la scosse, e l' Italia puranche ne soffrì. « Essa, dice l' or citato Storico (2), vide un suo figliuolo scorrere le sue contrade da trionfatore, e dopo aver colto allori appiè delle Piramidi su cui è assisa la maestosa vetustà di quaranta secoli, aprirsi il passo fra le Alpi novello Annibale e scender nuovamente in grembo ad essa, ergervi un trono da una parte, e dall' altra introdurvi e lingue ed istituti, e costumanze francesi ec. » — In quell' epoca dunque (tra le altre devastazioni fatte da' francesi all' Italia, portandone via i più superbi di lei monumenti) avvenne, che la lingua della nostra bella penisola avesse dovuto esser corrotta, per servirmi delle parole del ci-

(1) De Marinis.
(2) Maff. op. cit.

tato Autore, *coll' introdurvi i più putidi gallicismi*, abbenchè lo Imperator de' Francesi avesse dato il debito favore agli Accademici della Crusca, ed avesse voluto si premiassero i più purgati scrittori.— Ma chi puote opporre un argine a cosiffatti torrenti? I cenni di quel sommo a nulla valsero, perchè la corruzione era già sparsa — Sicchè « dopo aver tentato, al dir dello stesso Autore, di difformar quella lingua, che di bella madre è figliuola ancor più bella, si tentò fra i delirî rivoluzionari di dar bando anche alla madre. — Nel gran consiglio Cisalpino alcuni dopo avere stoltamente declamato contro Orazio, e contro Virgilio, chiamandoli codardi adulatori del tiranno Augusto, proposero di proscrivere la lingua latina.— Allora Ugo Foscolo che professava somma reverenza a' classici antichi sentissi il petto gonfio di nobile sdegno, e lo sfogò in un Sonetto, nel quale e' fulminava quella matta proposta, e consacrava ad una sempiterna infamia coloro che stempravano vilmente la materna favella nel sermone straniero ». — Laonde tolga il Cielo, se nuovamente proscriver si volesse la lingua latina. Ciò va detto puranche per la Greca favella. — Infatti queste due lingue son quelle che fanno conoscere all' Archeologo le leggi, le religioni, gli usi e le costumanze di Grecia e di Roma. Per mezzo delle medesime il Teologo colla scorta de' Santi Padri le verità dogmatiche rafforza; e 'l filosofo bevendo in quelle antiche sorgenti nello studio dell'uomo s' immerge, ne raccomanda i doveri, ed a fuggire gli errori ne inculca; per le medesimo conversando con Tullio e Demostene l' orator moderno al pari di essi toccando le vie del cuore umano arriva a strappare dagli artigli della perfida calunnia la già ghermita innocenza; e per le medesime infine or tu vedi un Ariosto cingersi de' lauri di Omero, ora un Tasso adornarsi la fronte di que' di Virgilio: da un canto tu miri un Alfieri calzare il coturno di Sofocle, e dall' altro uno stuolo di ogni sorta di poeti calcare le orme de' più famosi di quelle due antiche nazioni. Felice dunque colui che a posseder queste due lingue arrivi! Ma sventurato egli è pur troppo, se per la venerazione alle medesime la propria favella trascuri: e' non farebbe che ardere incensi alle immagini degli estinti suoi avi, e calpestare le sembianze de' suoi viventi genitori.

Aret. Quante verità mi dite! ed io finora le ignorava! E se due forti ostacoli non si frapponessero alla mia volontà nello abbracciar questi vostri sentimenti, sì certo, che allo intutto il nostro idioma a coltivar mi darei.

Fil. E quali sarebbero mai questi ostacoli ?

Aret. A dirvi il vero farei meglio, se non ve li appalesassi.

Fil. E perchè ? Tanto son essi dispiacevoli ed insormontabili ? E quando anche così fossero noi vi apporremo rimedio.

Aret. Dispiacevoli no, ma insormontabili io li stimo.

Fil. Eh ! via : che sono queste difficoltà ? Fatti animo a manifestarli, chè vi daremo riparo.

Aret. Il primo, o Filebo, consiste in quella noia che mi prende, allorchè non veggo esser concorde il parere de' letterati intorno allo scrivere questa nostra lingua. Chi vuol rinnovare il secolo del trecento ; chi vuol farlo dimenticare, ed io per verità vedendo queste dissensioni mi persuado esser meglio il servirmi di un linguaggio straniero.

Fil. Oh ! l'insormontabile ostacolo ! Ma se in ciò consiste, eccotelo atterrato.

Aret. Davvero ?

Fil. Sì : atterrato.

Aret. Piacciavi dunque dirmi qualche cosa.

Fil. Veramente più di quello che ne àn detto il Cav. Monti, ed il C. Perticari io dirti non saprei.

Aret. Come ! La tanta facilità...

Fil. No : tacermene interamente non voglio — Sappi dunque, mio caro Aretofilo ; che il secolo del trecento fu il secol d'oro per la nostra lingua. Un Dante, un Petrarca, un Boccaccio la nobilitarono, dopo che il gran Federico II. Re di Sicilia la trasse dal trivio, e la rendette *Aulica*, *Cortigiana* (1) ; ma il servirsi di tutte le parole in allora usate, di que' lunghissimi periodi che per leggersi ti farebbe d'uopo l'averti i polmoni di un toro, e di quelle costruzioni così inverse, egli è lo stesso che volersi mostrare di essere, secondo il noto adagio, una bertuccia in zoccoli.— Imperciocchè noi dobbiamo scrivere per far comprendere i nostri pensieri egualmente come se parlassimo : ed io non saprei, se potesse esser capito colui che volesse adoperar cosiffatta maniera di scrivere e lunga, ed intralciata.— Il Cerretti, dopo aver sulle tracce di Longino, raccomandata la chiarezza e la precisione ad uno scrittore, dice ancora « ... si astenga lo scrittore italiano in argomenti filosofici dall'intralciata sintassi » (2) : ed io potrei

(1) Maff. ivi.

(2) V. Cerret. Istituz. d'Eloq.

soggiungerti non solo ne' filosofici, ma in tutte le altre specie di argomenti ancora. Egualmente, non potrebbe esser capito chi servir si volesse di que' tanti riboboli ed altri motti plebei di quel secolo. — Per la qual cosa a buon dritto veniva censurato quel riformatore di nostra lingua, il P. A. Cesari, il quale abusò non poco del suo caldo zelo per la medesima, allorchè traduceva il *consusurrare* per *far pissi, pissi*; *Dei deneque te perdant* per *ti venga il cacasangue*, ed altri simili modi bassi e triviali (1).

Arct. E che perciò? Forse ta' modi di parlare non li troviamo negli autori di polso?

Fil. Verissimo, ma bisogna imitarne le grazie, le bellezze, e non già dar negli eccessi volendo seguire i trecentisti, perchè ad ogni tratto tu troveresti de' beffardi pronti a deriderti, e de' critici a giustamente censurarti. E convien rispettare gli autori di quel secolo; ma fa mestieri eziandio studiar con accuratezza gli altri gravi e purgati scrittori, che da quell' epoca insino a noi non lasciò di produrre questa nostra classica terra, o che spogliando il nostro idioma di quella prima ruvidezza, il resero più terso e più elegante. — Al qual proposito ascolta quel che ne lasciò scritto il più volte per noi citato Sig. Maffei (2). Per ciò che riguarda lo stile, ei dice, mi adoperai a tutt' uomo perchè fosse lontano e dall'affettazione e dalla soverchia negligenza; e finchè le fievoli mie forze il permisero, mi son tenuto *tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco*, a ciò confortato dalle gravi parole del Cav. Monti, il qual mostrò che nel fatto dello scrivere, il vero e solido gusto sta nel tener questo mezzo: = Delira il moderno (così egli scriveva) insultando agli antichi sul sacro capo de' quali riposa da tanto corso di anni la riconoscenza e la riverenza de' savi — Delira il fanatico adorator degli antichi conculcando i moderni, davanti alla sapienza de' quali, dal fianco principalmente delle cognizioni progressive, gli antichi medesimi se fosser vivi s' inchinerebbero rispettosi = (3) — Voler dunque toccare l' estremità ella è cosa ridevole e di pregiudizio al buon gusto: ed abbiti sempre innanzi alla mente anche in ciò la massima del Poeta di

---

(1) Maff. Op. cit.

(2) V. lo stes. Op. cit. — Nella Prefaz. alla med.

(3) Prop. di alcune correz. ed agg. al Vocab. della Crusc. T. 1. p. 1. pag. 218.

Ponto, il quale così fa parlare al Sole, allorchè dava a guidare il suo cocchio all'inesperto Fetonte:

» *Nec preme, nec summum molire per aetera currum;*
» *Altius egressus coelestia tecta cremabis;*
» *Inferius terras: medio tutissimus ibis.*
» *Neu te dexterior tortum declinet ad Anguem;*
» *Neve sinisterior pressum rota ducet ad Aram:*
» *Inter utrumque tene etc. etc.* (1).

Ed eccoti in succinto i mezzi onde superare il primo per te creduto ostacolo — E 'l secondo in che consisterebbe?

Aret. Oh! per questo poi non credo vi abbiate ragioni sufficienti, nè mezzi efficaci a distruggerlo.

Fil. Diamine! Tanto esso supera il primo? Io però non dispero dal farlo cader giù al pari di quello: e spero farlo nella dimane, allorchè se il brami, faremo a novella passeggiata ritorno.

Aret. Come vi aggrada — Verremo nella dimane, e semprechè il volete: « Voi siete degno di essere udito, perchè la persuasione sta sulle vostre labbra ».

Fil. Dunque ritiriamoci.

Aret. Son pronto a' vostri cenni — Partiamo.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

(1) Ovid. Metam. Lib v.

PARTE SECONDA

PARLANO GLI STESSI.

Fil. Ehi! Aretofilo, Aretofilo! Alzati: non più sonnacchiare — Ti se' dimenticato della solita passeggiata? Essa ci attende: il mattino è come quello di jeri puranche bello.

Aret. Son pronto, prontissimo — Eccomi a voi — Buon dì Filebo.

Fil. Buon dì, mio caro Aretofilo — Possiamo finalmente sortire?

Aret. Sì: possiamo...

Fil. Ebbene: sostienmi al tuo braccio, e drizziamo i passi verso quell' ombrosa vallèa.

Aret. Non sarebbe meglio verso la falda di quel vicino colle, ascendervi su, e godere dello spettacolo di più vasto orizzonte?

Fil. Eppure la indovini! Sì; è meglio: andiamo.

Aret. Penetriamo addentro a que' viali di citiso, e di mirto fiorito.

Fil. Volentieri — Oh! la bella fragranza; che questi fiori tramandano! Benedetto Iddio che li creò!

Aret. Sì: o benedetta pure la mano di colui, che così ben li coltiva — E poichè siamo prossimi alla vetta, facciamo riposo sotto a quel padiglione intrecciato di gelsomini e di rose.

Fil. Che vago spettacolo al nostro sguardo anche stamane ci s' offre! L' aria è pura, balsamica... Ve' come si increspano le onde de' sottoposti laghi! Ve' quanta simmetria in quegli arbusti si osserva!.. Odi il canto di quelle semplici foresette che vanno liete al lavoro!

Aret. E la silvestre piva di quell' innocente pastorello, che guida il suo belante greggo al pascolo non ti tocca l' anima?

Fil. Ah! tutto è grato per me — Per verità non mi sento mai sazio di quest innocenti diletti, e di queste cam-

postri bellezze; sempre vorrei tenerle presenti, e farle durevoli: chè sempre novelle idee mi risvegliano alla mente, e fanno adorarmi la bontà del Supremo Fattore, che volle creare per l'uomo tanti svariati oggetti — Riprendiamo intanto il discorso di jeri — Dimmi dunque, figliuol mio, qual è l'altro ostacolo, che t'impedisce di applicarti allo studio del nostro bellissimo idioma?

Aret. Volete vi palesassi il vero?

Fil. Sì: la verità mi è stata sempre cara, perciocchè essa è amabile per se medesima.

Aret. E chi può contrastarlo? — Or sappiate, o mio Filebo: tutto e poi tutto a quello studio mi darei, s'io non fossi da altre occupazioni distratto.

Fil. Veramente potrebbe andar così la bisogna, qualora queste occupazioni fossero quelle della toeletta, dello azzimarsi, ed altre simili della moda...

Aret. Cospetto! Voi scherzando la indovinate — Ed oltre a questo v'à pur quelle di alcune arti belle, come la pittura, la scoltura, la musica, la danza ed il teatro.

Fil. Benissimo, benissimo! Nè un quarto d'ora ti avresti per leggere un canto, od almeno una pagina della Divina Commedia, del famoso canzoniere del Petrarca, e simili? E laddove tu gittar non voglia lo sguardo su questi autori, almeno fatti a leggere una qualche poesia del Monti, od una prosa dello stesso; oppure gli aurei scritti del Conte Perticari, le prose del Giordani, le opere del Manzoni, e di tanti altri loro antecessori e contemporanei, che ànno formato e formeranno la gloria della letteratura, e del nostro « bel Paese, che Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe ».

Aret. Sì, lo avrei questo tempo; ma che volete io vi dicessi? pare il mio animo fosse più rapito e dal dipingere un paesaggio, e dalla leggiadria della danza, e dalla melodia del suono, del canto, e delle sceniche rappresentazioni... Che! Voi torcete il muso!... non sono forse queste le arti belle, e non ingentiliscono esse i nostri costumi (1). O forse non le abbiamo anche noi da'Greci e da'Romani apprese? Ricordatevi pure quando voi cotidianamente mi dicevate:

« . . . . *exemplaria graeca*
» *Nocturna versate manu, versate diurna* » (2).

---

(1) » *Adde quod ingenuas didicisse fideliter artes*
» *Emollit mores, nec sinit esse feros* » Ovid. Trist.
(2) Horat. Art. Poet.

Fil. Adagio, adagio, figliuol mio, perchè per soverchia fretta tu precipitar potresti, come lo ài finora — E pria di ogni altro vo' dirti, e con tutto l'ardore dell'anima te 'l raccomando, che tu lasciassi allontutto le cure della toeletta e le altre della moda, onde non metterti al confronto di quelle donne, che si ornano, e si caricano di belletto per maggiormente sedurre gli aconsigliati giovanetti (1). Per la qual cosa conviene tu legga, oltre alle Prose, quell' unico poemetto del Parini, ove apprenderai, com' egli, al dire del Baretti « satireggia con tutta la necessaria mor» dacità gli effeminati costumi di que' tanti fra i nostri » nobili, che non sapendo in che impiegare la loro me» schina vita, e come passare via il tempo, lo consumano » tutto in zerbinerie, ed in illeciti amoreggiamenti » (2). In conseguenza tienti lontano da idee siffatte, senza però cader nell' opposto vizio de' sordidi Cinici, i quali dalla esterna sdrucitura di lor mantello mostravano la loro interna vanità...

Aret. Come sarebbe a dire?

Fil. Cioè, non devi al pari di questi filosofi andar lacero e cencioso nel vestire; ma invece con decenza, e lontano da ogni vana ricercatezza. Imperciocchè l'uomo per essere ammirato conviene si renda bello colle virtù, non cogli aromi; che mostri il corredo de' suoi ta'enti, non quello de' suoi abiti: ed infine che sia tra 'l numero di coloro, su' quali possa la patria, non già le sfacciate Taidi poggiar tutta speranza. E se maggiori prove per convincerti di ciò tu bramassi, leggi il grandissimo Arpinate, il quale nell' aureo suo libro de' Doveri con molta cura avverte suo figlio a non seguire simili inconvenienze.

Aret. Sì, vorrei leggerlo; ma e' non sarebbe meglio, che voi stesso me ne faceste ora quì racconto, senza darmi la pena di andarlo a riscontrare?

Fil. Ecco un altro effetto della moda e della toeletta, vo' dirti la pigrizia! Ciò nondimeno voglio accontentarti. — Dopo aver egli distinto due specie di bellezza, una delle quali chiama *venustà*, e l' altra *dignità*: e dopo aver la prima reputata donnesca, e la seconda virile, così prosiegue: « Perciò bisogna rigettar qualunque ornamento, che non sia veramente degno dell' uomo: ed ogni affetta-

---

(1) » *Et ecce occurrit illi mulier ornatu meretricio praeparata ad capiendas animas, garrula, et vaga* » Prov. VII. 10.

(2) Frust. Let. N.° 1.°

zione nel gesto e nella compostezza. Imperciocchè anche i moti appresi nella palestra sovente spacciono; e molti gesti sconci ed inetti degli scenici offendono gli spettatori: lodandosi in ambedue le arti le naturali e semplici maniere ec. ec. ».(1) — Se' tu persuaso?

Aret. Io già lo era prima per le vostre ragioni; ma ora lo sono assai più, perchè quell'illustre Romano a chi non persuade? E veramente muovono lo risa que' tali donzelli che seguono appuntino il capriccio della moda: e forse per questo motivo anch'io mi son visto qualche volta deriso, senza averne potuto indovinare la cagione.

Fil. E chi non voleva farti belle?

Aret. Non dubitate. Lascerò quindinnanzi tutte queste effeminatezze, attenendomi alla soda decenza; manderò via quel parrucchiere che veniva con tanta ricercatezza ad inanellarmi i capelli, vuotandomi pria ben bene la borsa; e darò pur congedo a quel calzolaio che lavorandomi calzari assai snelli ed attillati facevami ir guasto co' piedi, egualmentechè a quel benedetto sartore, il quale facevami sprocar molto danaro nel raddoppiarmi abiti, calzoni e camiciole, senza che avesse mai saputo adattarmene uno secondo la moda — Non vi piace l'idea?

Fil. Volesse Iddio e tu la mandassi ad effetto! E che vorresti più per meritare gli elogi de' savi e delle persone di buon senso?

Aret. Credetemi: ve 'l prometto da uom d'onore — Penso poi non sarete per dirmi lo stesso delle altre mie occupazioni, perchè più utili, come testè vi espressi.

Fil. No, no, mio caro Aretofilo; ma pure ò delle osservazioni a farti, affinchè veramente in quelle tu possa trovar l'utile.

Aret. Compiacetevi dunque dirmi qualche cosa, acciocchè non vada fallato.

Fil. Sta dunque attento, o mio diletto — Ed in quanto alla pittura, tu devi sapere, che molto e poi molto mi piace, essendo un'arte che ci rappresenta quasi al vivo gli oggetti che desideriamo aver sempre innanzi agli occhi, oltre a tanti altri ch' essa crea come nuovi, piacevolissimi e squisiti; per cui venne considerata qual altra sorella della poesia: che anzi dagli antichi essa pur veniva chiamata *poesia tacente*, e la poesia, *pittura favel-*

---

(1) Cic. de Offic. Lib. I. § 35.

lante (1). Infatti, al pari di lei ci arreca diletto, ci sorprende, perchè al pari di lei dell' immaginazione e della natura è figlia, potendo anch' essa farci acquistar fama immarcescibile: e senza punto parlarti della sua eccellenza, vo' dirti solo, che un Parrasio, un Apelle tra i Greci, e tra gl' Italiani un Raffaello, un Michelangelo, che la onorarono e sublimarono, si rendettero così immortali, come Omero, Virgilio, Ariosto e Tasso — E che non dovrei dirti poi della scultura, di quell' arte che da' grezzi marmi forma bellissime statue, quasi da ingannare puranche la stessa vista dell' uomo? Si tace il mio labbro, allorquando mi trasporto col pensiero a quella Grecia che produsse un Fidia, un Prassitele; a quella Rodi che troppo andò fastosa per quest' arti belle, ed alla nostra Italia che può aver molto di che vantarsi nello ingegno del Canova, la cui Venere, la cui Maddalena penitente pare ti dicessero: solo del soffio divino siam privo!

Aret. Voi mi convincete pur troppo — E della musica?...

Fil. Non devo che dirti lo stesso, o mio caro. Imperciocchè anch' essa non è men bella di tutte queste arti, nè minor vanto riporta; e fin da' tempi delle prime società fu sì strettamente alla poesia unita, che l' una senza dell' altra star non poteva — Dice a proposito un Autore: « Poesia e musica furono tra gli Ebrei di una istituzione religiosa e politica. Nel libro di Samuele, C. X. sotto i Giudici si fa menzione delle scuole de' profeti che scendevano cantando dal monte, preceduti dal timpano e dal salterio. Sotto il regno di Davidde quattromila Leviti divisi in 24 cori furono addetti a cantare, ed a comporre inni religiosi, ed Asaph, Heman, e Jeduthun furono i direttori della musica e compositori di sacri poemi ec. ec. » (2) La musica, o mio caro Aretofilo, tocca talmente il cuore umano, che ne risveglia le più tenere passioni ed in un modo assai sorprendente. Essa elettrizza gli animi, li seduce, gl' incanta, e strappa fin da' cuori più duri le lagrime e la compassione. « Alcuni ne usano per ottenere la pietà. Altri per accendervi il coraggio. La voce de' capitani non è mai più terribile, e non si fa mai sentir meglio da' guerrieri, che quando è preceduta dal suon delle trombe » (3). I più antichi popoli della Grecia non seppero

(1) De Rogat.
(2) Ric. Della Vulg. Eloq.
(3) Alib. Physiolog. des pas.

meglio esprimerne l'eccellenza ed il potere, che considerandola come un'arte divina, per mezzo della quale grandi prodigi operavano. Così, per quello che nelle mitologie leggiamo, che non fece col suon della lira quell'Orfeo nella Tracia? Arrestava il corso de' fiumi, a se traeva le querce di Rodope, inteneriva il cuor de' leoni, e penetrando nel Tenaro incantava il mastino trifauce. Ah! qual gloria immortale puranche per coloro che ne' tempi posteriori ed insino a noi la coltivarono! — Ma, mio Aretofilo, pittura, scultura, e musica sono esse oggetto di necessario studio per la gioventù?...

Aret. Diamine! Dapprima ne lodate l'eccellenza, e poscia ne inculcate lo abbandono!...

Fil. Oibò; non vo' dirti questo: bensì voglio significarti, che ognuno volendole apprendere dicesse pria: Devo io esser pittore, scultore, musico, o pur debbo imparare una di queste arti per semplice ornamento e per divertirmi? Nel primo caso lo scrupolosamente gli darei coraggio a coltivarle ed a rendersi così illustre, come un de' citati autori: e parlando singolarmente della musica lo animerei ad emulare il merito de' Martini, de' Tartini, de' Paisiello, de' Cimmarosa, e di tanti altri geni che la rendettero e la rendono degna delle orecchie Italiane, e della vera sublimità. — Nel secondo caso poi tutt' altro sarei per dirgli.

Aret. Cioè, vorreste anche insinuargli a non apprenderle?

Fil. No; neppur questo: altrimenti sarei così austero, come si fu il filosofo del Tamigi, il quale, riguardo alla pittura precisamente, non voleva che da un giovane di lettere si fosse appresa, perchè, fra le altre sue ragioni, diceva: « Niente essere più insopportabile quanto il non saper ben dipingere » (1): ciò che si potrebbe tante volte avverare in coloro che ad altri studi son rivolti. Imperciocchè questo sarebbe un voler troppo pretendere dalla mente dell'uomo, ed o sarebbe lo stesso, che ridurre a pochi il numero de' coltivatori delle arti belle; mentre ognun sa, che tante scienze, tante cognizioni alle volte si apprendono per diletto, e non già per portarle alla eccellenza ed alla perfezione. — Allora si potrebbe dire p. es. ad un medico: tu non devi apprender medicina, perchè non sarai come un Ippocrate; al giureconsulto: lascia il tuo studio, perchè non sarai come un Bartolo, un Cujac-

(1) Locke Op. cit. sect. 26. § 203.

cio, e via discorrendo. — Io all' opposto seguo l' opinione del Parini, il quale solea dire, che « l' uomo non solo ama di vivere, ma di viver lietamente ancora ». E per verità queste arti sono pur troppo di sollievo al profondo e serio meditare de' letterati, alternando con una delle medesime le loro occupazioni; son di ristoro all' uomo dagli affanni e dalle sventure oppresso, ponendole con questo mezzo in obblio; e finalmente servono di ornamento alla persona che volle intraprendere a coltivarle, sendochè l' uomo quanto più può conoscere, tanto maggiormente si acquista elogi, e si solleva dalla sfera del volgo ignorante; ma volersi applicare alle medesime come colui che deve professarle, volerle anteporre alle necessarie ed utili cognizioni non è ben fatto, perchè le dilettevoli sono da posporsi a queste, siccome il gran Genovesi puranche insegnava.

Aret. Ma come abbandonare ad un tratto la passione che io nutro per le medesime.

Fil. Anzi coltivale pure; ma non per ciò tu, che ài l' animo intento a frequentare il foro, devi al disegno tutta l' opera tua, tutto il tuo tempo dedicare. Imperciocchè queste arti belle allora si potrebbero tutto al più intensamente coltivare, quando esse potrebbero esser di giovamento e di ajuto al principale oggetto per cui l' uomo si trova occupato: ond' è, che tu dovendo difendere un cliente non potresti al certo avvalerti della pittura, della scoltura, o della musica per assicurargli la sua proprietà, o per sottrarlo da que' ceppi che gli stanno ingiustamente preparati. Lo stesso deve praticar il Medico, il Chimico, il Filosofo, l' Oratore, e via discorrendo.

Aret. Ed al ballo, per effetto del quale tutte le conversazioni così brillanti si rendono, io neppure potrò applicarmi? Esso mi pare anche di molta utilità per la ginnastica, e per sollievo delle cure ed affanni della vita.

Fil. Tolga Dio, te 'l ripeto, s' io volessi veder proscritte dalla società tutte queste arti belle: solo vo' persuaderti del modico uso che debba farne chi alle lettere o ad altre occupazioni più necessarie abbia il pensiero rivolto — E per quel che riguarda il ballo, io non tralascio di farti osservare, che quantunque il dottissimo Tullio non elogiava con Terenzio l' arte de' Pantomimi, chiamandola di *voluttà ministra* (1), ciò non ostante esso non fu mai dalla gio-

(1) Cic. De Offic. L. 1. § 37.

ventù romana trascurato: e quel grande Scipione Emiliano che non affatto l'ignorava può servir anche a' dì nostri di esempio. Imperciocchè esso è utile per sapere con grazia, ma senza affettazione, camminare; per ben presentarsi in mezzo a ragguardevoli brigate, ed anche per la ginnastica, massime di que' giovanetti che ne' Collegi od in altri pubblici stabilimenti si educano; ma e' convien sempre considerarlo come cosa dilettevole, e non già necessaria; e' conviene farne uso con persone distinte ed oneste, e non già con ogni sorta di gente, ed in particolar modo con quelle che possono renderne pericoloso l'esercizio: ne' quali casi è meglio il camminare e 'l presentarsi come quel semplice ed onesto contadino, sulla cui fronte risplendono la candidezza, la tranquillità del cuore, e la ingenua virtù, o come quel buon filosofo che ogni cura ed ogni squisitezza di gusto ripone nel saper ben regolare i moti dell' anime piuttostochè quelli del corpo. Laonde tu e dipingi, e scolpisci, e suona, e danza pure a tua voglia; ma non trascurar quelle cognizioni che più di queste arti belle ti son necessarie, e che più coltivato ti rendono lo spirito, ed anche perchè delle arti noi dobbiamo nostro malgrado abbandonare.

Art. Come, come?

Fil. Sì: dobbiamo abbandonarle, perchè sopravviene quell' età in cui tutto è languore, tutto è tedio, tutto è inerzia: ed allora colla mano e col piè tremante non si è più nel caso di trar profitto dall' ornamento di qualcuna delle medesime, rimanendoci invece il possesso di quelle sode dottrine, che il gelo dell' età rare volte distrugge, e talora accompagnano lo spirito fino alla immortalità.

Art. Vi replico: « La persuasione sta sulle vostre labbra »! — E del teatro che cosa mi dite?

Fil. A dirti il vero, questa occupazione io la collocherei tra le utili qualora vero teatro ci avessimo, essendo questo di gran lezione per l'uomo; imperciocchè per effetto della medesima e si dà bando alla noia che per lo più abbonda nelle grandi città, e si dà sollievo alle cure moleste, si correggono i costumi, e finalmente si cerca incamminar l'uditore per la via della morale e dello incivilimento. Infatti le nazioni, ove sono minori e non mica si conoscono le sceniche rappresentazioni, son prive di tal ristoro nelle avversità, sono men civilizzate, ovvero affatto rozze. I Greci ed i Romani conobbero anch' essi questa verità e la posero in pratica, introducendo i primi tragiche rappresen-

tazioni in tempo di letizia, come si rileva dalla stessa parola τραγος (1), ed i secondi dopo di essere stati travagliati da una terribile peste sotto il Consolato di Marco Sulpicio Petico, e Licinio Stolone, adottarono tragedie e commedie, cercando così di alleviare i loro animi oppressi, ed al tempo stesso di rendersi più inciviliti; ma la severa e guerriera Sparta, sebbene fosse stata da migliori leggi governata, pure non solo perchè a più laboriose cure rivolta, ed a più rigida educazione soggetta, ma anche perchè priva di sceniche rappresentazioni, fu men gentile delle due cennate nazioni. La mancanza però di buoni attori che talvolta sulle nostre scene suole avverarsi, non fanno risplendere, anzi storpiano le produzioni di que'sommi Italiani, che questo sentiero a preferenza di ogni altra nazione gloriosamente calcarono, e che con più facilità ed eleganza ora il coturno, ed ora il greco socco piacque lor di calzare: ond'è, che sventuratamente ne feriscono le orecchie, e ci fanno da quel gran fine ir troppo lontani.

Aret. Ed è mai possibile, o Filebo, che noi dappertutto circondati da teatri, e per conseguente da numero infinito di attori ch'esser vi devono, non ne dobbiamo poi trovare de' buoni?

Fil. Ve n'à certamente de' buoni, anzi degli ottimi, ma di costoro vediamo esser troppo scarso il numero tra perchè sopraffatti dalla moltitudine di altri ignoranti, e perchè scoraggiati dal vile traffico, che quest' ultimi sogliono far di quell'arte. E se pur v'aggiungi talora la mancanza di produzioni che tendano al cennato scopo, come sono quelle opere, che non altro insegnano, che il solo fare all'amore, che la sola civetteria ecc., tu ben vedi come i buoni attori debbano giustamente allontanarsi dal comparire sulle scene. — Del rimanente, qualora tu arrivassi a conoscere di esservi buona compagnia, e che rappresenti delle Tragedie, o delle Commedie, che destino amore per la virtù, ed abborrimento pel vizio, non t'incresca di ascoltarla, onde trarne quel profitto di che son privi que' damerini, i quali solo per cicisbeare ed uccidere il tempo mostrano desiderio di teatro. — È dunque

(1) Τραγος, capro, oppure τριχ τρίγοι, vino nuovo, mosto, buccia d'uva, con che prima della invenzione delle maschere il coro impiastravasi la faccia — V. Vocab. Univ. Ital. per Tramater, alla parola *Tragedia.*

distrutto questo secondo ostacolo che ti si frapponeva per distrarti dallo studio di nostra favella ?

Aret. Sì , totalmente distrutto , o Filebo, perchè mi avete pur troppo convinto colle vostre evidentissime ragioni : ed io sarei di buon senso affatto privo ; se non seguissi appuntino tutto quello che su tal proposito vi siete compiaciuto manifestarmi.

Fil. Evviva il mio docile , e diletto Aretofilo ! Iddio voglia mantenerti in questa costanza ! e voglia pur Esso benignarsi a darmi la consolazione di poterti dire un giorno: Te fortunato, che con tutto zelo ed alacrità coltivasti « Lo bello stile che t'à fatto onore » ! Intanto conviene ci ritirassimo, chè lo sfavillante disco del maggior pianeta comincia co' suoi raggi a ferirci.

Aret. Ed io vi seguo, o mio venerando Filebo — Ritiriamoci.

Fil. Sì ; ne partiamo , o figliuol mio : e salutando ancora questi be' luoghi diciamo loro: Ombre ospitali di quelle folte boscaglie ; amene collinette ; ridenti contrade ; fertili pianure, o voi che foste sempre l'asilo dell'innocenza, e 'l riposo del saggio , Addio !

Aret. O cari luoghi , Addio ! Addio !

FINE DELLA SECONDA ED ULTIMA PARTE.

VERSI SAGRI

INNI

A Dio

« Oh! quanto è corto il dire e come fioco
Al mio concetto . . . .
È tanto che non basta a dicer poco ».
DANTE *Del Parad.* C. XXXIII.

E fia mai ver, che d'Israello il Forte,
Il Giudice de' Re cantar degg' io ?...
E dove i carmi son, dove la lira ?...
O Grande, o Sommo, Imprescrutabil Dio,
A tesser laudi a Te, se in Te non àvvi
Nè principio, nè fin donde incomincio ?...
Io mi confondo, io mi smarrisco, e sento
Ch' esaltarti non può l' egro mortale ;
Raggiugnerti non sa col pensier suo,
Col circoscritto ragionar, talora
Falso, e fallato ahi ! spesso : e che di lui,
Fuor che lo spiro incorruttibil, parte,
Del tuo soffio divin, altro non resta
Che arido ossame e scarsa polve in terra !—
Ma il cor s' infiamma !... Qual furor mi scote?
E quale in me novella forza i' sento ?...
Ah ! sì : di Dio quel che m' accende è fuoco...
Or su : ti slancia o mio pensier... deh ! vola,
Vola de' venti su le penne, e giugni
Fin dov' Ei siede su quel tron di gloria
Coronato di Soli e di Cherubi,
Che modulando l' armonìa de' canti
All' ineffabil suon de l' arpe d' oro
Il vanno a salutar tre volte Santo !...—
Colà il contempla Reggitor del mondo ;
Colà lo ammira Creator di tanti
Vivissimi pianeti — Astro sovrano,
Di settemplice luce inghirlandato !
Eterna lampa che non mai t' estingui,
E per qual forza tu diffondi' i rai
Nell' alte luci, onde s' abbella il cielo ?
No, non m' inganno : è sol di Dio la possa,
Per che tu affatto non perdendo il lume

E sanguigne apparir fai le comete,
E splender fai di scura notte in seno
L' astro romito, ch' è pur guida al solo
Ramingo passaggier tra le foreste,
E spesso è grato degli amanti al core —
No, non m' inganno: tu per Lui penètri
Nel chiuso grembo della terra, u' stanno
Lucide gemme, onde s' abbellan sempre
Le corone de' Re — Per suo comando
Del mar tu scendi ne' profondi abissi,
E al tuo cospetto gli abitanti muti
Guizzano sì che il nuotator ne scopra
Le varie forme e le svariate squame;
Indi guidato da' tuoi rai più giuso
Ei s' immergendo ne ritorna al lido
Fatto già ricco di coralli vaghi,
Di che fa merce a chi lontan si vive
Da l' onde salse, o pur sospende al collo
Di dolce amata che per sua salvezza
Sospiri e preci al mio Signor mandava:
Infin non è che sol di Lui la possa,
Onde del dì tu condottier già fatto
Rallegri la natura, ed alle piante
Dài forza e vita, e di color diverso
Le pingi tutto, o al guardo uman poi l' offri
Belle così, che il gran Fattor ne adora.
Ma deh! sospendi o mio pensier tuo volo!
Ti sosta, e mira di superbo monte
Quell' alta vetta ch' è fra nubi ascosa...
Qual man possente la formò sì eccelsa?...
Chi ne gittò le fondamenta il primo
E stabili così pur le rendette
Che indarno il veglio edace s' affatica
A le oltraggiar de' secoli col moto?...
Non periranno mai! — Per là passeggia,
E tra quell' erbe e quegli olenti fiori,
Nati a dispetto d' un algente clima,
Lancia tuo guardo in giù. Dappria tu ammira
Il lungo tratto che di là si estende
Infino al lido, u' l' ocean famoso
D' assai remota spiaggia s' avvicina,
E par le venga a tributarle omaggio
Col perenne suo flutto: indi lo affisa
Trasecelando su quell' onde immense,

E cerca di scoprir con occhio acuto,
O con profondo indagator pensiero,
In così vasto pian chi le raccolse?
Chi le impedisce d'inondar la terra?
E se tu puoi le interroga puranche
Ove non sian tuttor salubri e pure,
Ove tra lor non regni un animante,
Ov' abbiano sorgente, u' mettan foce?...
Ah! tutto par ti dica: l'Oceàno
Simiglia al Nume che creare il volle,
Immenso, incomprensibile, profondo!...

Profondo, Incomprensibile
Immenso Dio ti veggo,
Quando de' tuoi giudizii
Il fin talor ne chieggo;
Quando talor ne interrogo
Al giusto che soffrì!...
Profondo, Incomprensibile
Immenso se', me 'l dice
Lo sventurato, il misero
Che a divenir felice
Te sol con muto eloquio
Prega le notti e i dì!...

Oh! Chi m' appella omai? Qual voce è questa,
Che più possente al cor mi piomba? .. Io l'odo...
Straniera ella non è... Sì, la ravviso...
Ell'è la interna non fallibil voce,
Che più vicino il Sommo Dio mi mostra...
Rientra in te medesmo la mi dice:
Osserva tutti del tuo corpo i nervi...
Con quant' arte non fûro elli costrutti?
Altri sottili, altri più grossi, ed altri
Pare la vista non li scerna, e intanto
Essi non son che più sottili nervi.
Mira le vene per cui scorre il sangue,
E come questo non s' arresta, e sempre
Da ignota forza ad animarci è spinto! —
Quel cor contempla — E che non fa quel core?
Si niega forse ad operar portenti
Solo perchè sì breve spazio il chiude?
Per lui se 'n corre in altre vene il sangue;
Per lui di vita si respiran l' aure.

Senza di lui son freddo gel le membra.
Di quanti affetti non è pur capace?
In lui sta il foco d'amorosa fiamma;
Esso negli occhi, esso nel volto pinge
Il gaudio, il riso, la viva scintilla,
Talchè pur l'alma il suo consenso appresta
D'estranio cor facendo un cor soltanto:
E se talor novell'oggetto al guardo
Gli s'appresenta, oh! come presto in lui
Nasce il timor, la gelosia s'infiamma,
S'accrescon l'ansie, e nel mancar d'amore
Tosto nell'odio ne sospinge, d'ira
Tutto il petto n'accende, e don'al braccio
Novella forza, onde poi corre al brando —
Sul cerebro ti slancia — Ne discerni
Le varie forme del tessuto, e quanta
Magnific'arte s'adoprò per sua
Certa custodia; chè sottil sostanza
Ad ogni lieve tatto egli pur rende
Le membra inerti, la favella muta,
Languente il guardo; e se lo premi affatto,
Quasi col cor forte ligame avesse
Tosto a la tomba ne disserra il varco.
Mira la man che le cittadi e i regni
Fa splender più superbi, ed a la fama
Porge la tromba e le corone intesse....
Che non fa, che non opra, e di qual uso
Ella non è de l'uom per lo vantaggio?
Come son mute le boscaglie, e piene
D'acque stagnanti le pianure immense!
Ma d'uom la mano le coltiva, e dove
L'amaro cerro, e l'olmo annoso alligna
Là si rinvien di dolci frutta il seme;
E dove l'acqua paludosa impuro
L'aër rendea, là di frumento il solcò
A' sparso, e di be' fior' sempre olezzante,
Pare di Edenno sovvenir ti faccia:
Ell'è de l'uom la mano onde nel core
Scende soave l'armonia del suono,
Ed il rapisce, e de' Celesti pensa
A' lieti canti, e a l'ineffabil gioia.
E voi d'Apelle, di Parrasio e Fidia
Nati a la scola! O voi d'Ausonia onori,
Canova, e Raffael, non isfuggite

Dinanzi al mio pensier!... Di vostre mani
Furon bell'opre que' parlanti marmi,
E quelle tele, onde sì spesso in noi
Nasce il desio d'interrogarle, o dire,
Bagnat'i rai di rugiadose stille:
Dunque per l'uomo anche immortal si vive?
E dove lascio te, voce sonora,
Che in su le note modulata, al canto
Ti adatti sì, che par dal Ciel scendessi,
E il cor che sente intenerisci, e movi?
Chi t'inspirò? Chi ti formò sì bella? —
E tu che nel palato ài forza e impero,
Flessibil lingua, al favellar sì presta!
Chi esprimere ti fa le idee dell'alma,
Ed or ti volgi a decantar virtude,
Or il vizio a sferzar?... Se' tu che movi
A la pietade i cuor; se' tu che spremi
Dalle pupille il pianto allorchè narri
Negli accenti divin' del pro' guerriero
Le gesta ed il valor, o sulla tomba
Il merto e la virtù di casta sposa,
Che fea più lieta l'armonia del giorno
Al desolato suo consorte e a' figli!...
Ma che più dir, che più parlar, se sono
Dell'uom le membra d'un lavor sì eccelso,
Che invan m'affanno a dinotarne l'arte,
Onde costrutte fûr, non che d'ognuno
L'uso cui già l'Alto Saver destina?
Parlino pure l'impudico, il folle,
E credan l'uomo e'l mondo opra del caso!
Non mai li ascolterò, chè ben discerno
La man che li creava esser di Dio —
Pur non è quà che del Fattor Supremo
Il senno s'appalesa e l'esistenza!
O tu che segui d'Aristippo i dommi,
E a Spinoza, a Tolando, e a l'Aretino
Porgi l'orecchio anche a' dì nostri!... Indaga
Chi dà forza al pensier, talchè tu vedi
Or l'uom che quasi bianca nube asconde
Scevro di tema spaziar pe' cieli;
Ed or col moto delle ferree rote
Nelle città lontane ir più veloce
Di quell'augel superbo, allorchè audace
Dall'erta rupe i vanni suoi dispiega?

Ei fu di uman pensier solo l'effetto,
Per che fùr grandi un giorno e Roma e Atene,
Per che l'Egitto da' profondi laghi,
E da le moli sì superbe stassi —
E non è forse che ai pensier dobbiamo
Tutte de l'arti l'eccellenza? A lui
Dovuto è il vanto d'imperar sul mare,
Che indarno all'Aquilon si collegando
Ei solleva talor l'onde mugghianti,
E d'acque ne formando alte montagne
Pare ingoiasse gli enormi navigli
E cielo e terra confondesse in uno.
Per opra sua talor giunge pur l'uomo
De la natura a discoprir gli arcani,
Sia col comporre e decomporre i corpi,
Sia dando a' minerali ed uso e nome:
Ed e' non è che sol di lui l'effetto,
Onde son care le memorie antiche,
Onde veggiam su venerandi altari
Starsi que' sommi dal divino ingegno,
Che madri d'arti e di scienze Italia
Feron sempre appellar, benchè insolente
D'oltramontan' la turba si movesse
A minorarne il merto — Italia, sempre
Sempre sarai Sovrana! — Iddio creava
Per la tua gloria il Ghibellin famoso,
E di Laura il cantore, e 'l Galileo,
E 'l Ferrarese Omero, e 'l gran Torquato,
Ed oltre a tanti, il folgore di guerra
Lo strumento di Dio, crescendo i lauri
A tante tue corone, esser faranti
Grande qual fosti e sempre dotta Italia! —
Pur qui, gran Dio! guerra m'intima il Caro,
Guerra l'Hobbes, Conward, guerra Dodwello!
Mi negan tutti del pensier la forza...
Che lor risponderò? Dirò con essi
Che la materia sia pensante, e l'alma,
E l'alma pur, *l'angelica farfalla*,
Più vita non aversi oltre la tomba?

Turba vile d'ingegni, sozzata
Da nequizie da colpe tremende!
Chi sugli occhi t'avvolse ta' bende
E alla luce del Sol t'involò?

Chi non vede ch' io penso, ch' io scelgo,
E scegliendo pur libero sono?
Forse il tronco, il macigno tal dono
Da la man dell' Eterno portò?

Sia pur foco tua lingua, sia pure
Quella sol che dardeggia veleno,
Tu medesma ti figgi nel seno
Un pugnale che morte ti dà!
Lui che impera su' venti, su l' onde
Volle solo che l' uomo sentisse
Del pensiero la forza, poi disse:
Quel ch' è polve pur polve sarà.

Ma lo spiro, quel soffio divino,
Quello spiro onde l' uomo s' à vita
Sarà eterno, incorrotto; l' addita
La Sapienza di chi l' informò.
Vive, vive!... E morir come puote,
Se reciso quel fil cui s' attiene
Il fa degno di premi e di pene,
Ciò che al bruto ed al tronco negò?...

E tu, gran Dio, ne fosti autor! — Tu solo
L' universo conservi, e di natura
Tu l' ordine e le leggi anche sospendi,
Talchè puoi far che s' arrestasse il sole;
Che sospendesse il corso suo la luna;
Che l' uom s' aprisse in mezzo a l' acque un varco:
Qual festi un giorno a Giosuè, qual festi
Al popol d' Israel che tu salvavi
Dal rabido furor del fiero Egitto...
Ah! Tu, Tu sol con verità predici
Ogni futuro evento!... e ben lo vide
Il reo scettrato di Babelle, e 'l tempio
Che insiem crollò con la cittade impura!
Or come dunque Cirenaica setta
» A vizio di lussuria così rotta »
Negar potrai di Dio la forza e 'l senno?...
E voi che brancolando la seguite,
E in mezzo a tanta luce ancor vi state
Fra 'l tenebrìo de' dubbi, ognor pascendovi
Del pasto de' giumenti Epicurei,
Se ciechi ancor non siete, od allo 'ntutto

Nel lezzo immersi di cotal sentina,
Con franco ragionar ditemi voi,
Che cosa mai non v' à, che nel crëato
Non parli del mio Dio, del suo potere?
L' onda del rio che scorre in mezzo a' prati,
Su vett' alpina quel vapor che gela,
Il guizzo del baleu, la rìa bufera,
La folgore tremenda, il duro sasso
Dal favellar di Dio si restan forse?
Misera gente dal misero core!
Infin le membra de' più vili insetti,
Se brami esaminar, saper se brami
Chi lor mantenga e lor conservi; oppure
Se alle piante tu chiegga, o se alla terra
Chi vi produsse, chi è l' autor del moto?
Ad una voce ti diranno: Iddio:
Iddio ripete l' armonia degli astri;
Iddio ripete la stagion che riede;
Iddio la luce entro la selce ascosa;
Iddio l' auretta, o l' aquilon che sbuffa;
Iddio la voce del morente.... ah! solo,
Perchè sol l' empio non conosce Iddio? —
Deh! Tu che se' lo scrutator de' cuori;
Tu che soffri in punir, gran Dio d' Abramo;
Tu che puoi tutto, e tutto reggi, e nulla
Starìa quassù senza il divin tuo cenno,
Se fu rozzo il mio dir, deh! mi perdona...
L' acceso vol de lo mio scarso ingegno
Più stender non si sa, chè umano e' nacque!
E se ti chiegga e' più, tutto gli dice:
Iddio non cape in intelletto umano.

A Gesù in Croce

Sovra il capo insanguinato,
Sol di spine una corona,
Chi è Colui che flagellato
E deriso sta lassù?...
Al Divin sembiante, al raggio
D'aurea luce che 'l circonda,
Al sofferto ingiusto oltraggio
Io ti scerno... se' Gesù!

Se' Tu il forte d'Israello,
Se' tu il mistico Davidde;
Mansueto se' l'agnello
Ch'empia man sacrificò!...
Sorgi, sorgi o popol pio,
E sul legno dello scorno
Il figliuol del Sommo Dio
Deh! tu adora... Ei già spirò!

Regione avventurata
Che vedesti un dì tal luce!
E perchè poi fosti ingrata
Verso Lui che ti beò?
A squarciargli il sen pietoso
Qual furor t'armò la mano?
Ed il cor tutto rabbioso
Su quel tronco l'inchiodò?

Ecco là l'elette schiere
Riverenti far corona
Al trafitto, e le preghiere
Ilerargli ed i sospir!...
La cagion di tanto affanno
Va... ne chiedi tu devoto!...
Contristate ti diranno:
Volle Dio per te morir!...

Dov' è il suon de l' arpe d'oro ?...
  Dove il canto armonioso
  Che addoppiavan tutte in coro
  Con celeste ilarità ?...
Tutto tace !... E solo in pianto
  Quelle cetre son converse ! !...
  Ma sian lodi al Trino , al Santo
  Che salvò l' umanità.

Come il mar sconvolto fremo
  Nel furor di sua tempesta ,
  Così pur si adira e geme
  Chi al Signor si ribellò.
E di lui l' orrenda voce
  Tra l' ignivoma laguna
  S' alza invan , che già la croce
  Il Re giusto s' abbracciò.

Salve o germe del Signore ,
  Nostra vita e nostra speme !
  Per quel tuo sì immenso amore
  Chi parlar non sa di Te ?
Salve , salve ! — A Te d' intorno
  Pieni 'l cor di santo affetto
  Spargan fiori in ogni giorno
  Tutt' i figli de la Fè !

Finchè il sol co' raggi suoi
  Splenderà su' nostri mali ,
  Tu il maggior tra' Santi Eroi ,
  Tu sii sempre il nostro amor !
E se avvien che ti rammenti
  Degli enormi falli nostri ,
  Non scordar che n'ài redenti
  Col tuo sangue , o Salvator !

Alla SS. Addolorata

Se' Tu la eletta Vergine,
La rosa che fioria
Su' culmini di Gerico?...
Quant' or diversa! O Pia,
Ansia, trafitta, squallida
Negar tuo duol chi può?
Solo nol sente l' empio
Da l' anima rubella!
Però di lui favellano
I tuoi sospir', favella
Di lui quel monte, e i gemiti
Ond' esso risonò!

E quando lagrimevole
Appiè di quella croce
Tu la contempli, e chiedilo
Con interrotta voce:
Ov' è chi un dì beavami,
Il mio diletto amor?...
Tutto allor veggo il cumulo
Degli aspri tuoi tormenti!
E 'l tuo fuggir con palpiti
Per quelle sabbie ardenti,
E 'l tuo mancar sul Golgota...
Tutto mi torna al cor! —

Ah! se in quel dì copriasi
Il sol per tant' orrore;
Se i duri sassi aprironsi;
Perchè a quel tuo dolore
Quell' astro non celavasi,
Que' sassi non s' aprir?...
Pur, forse anch' ei sentirono
Tutt' i tuoi crudi affanni!
E forse anch' e' ti dissero:
Nel fior de' tuoi begli anni
Solo per Te serbavasi
Immenso un soffrir!

Sì, per Te sol serbavasi!...
Chè come immenso amore
Mostravi all' Impassibile,
Così un egual dolore
Sentir dovevi, o Vergine!...
L' Eterno il comandò. —

Ah! se al tuo pianto mescere
Ancor potessi 'l mio!...
Ma qual desir, se misero,
Se peccator son io?...
Deh! Tu perdono implorami,
E teco io piangerò.

A S. Luigi Gonzaga

» *Ego autem in Domino gaudebo, et*
» *exultabo in Deo Jesu meo* ».
Habac. III. 18.

Vinse alfin — Signor degli anni
Che gli fean terribil guerra,
Lascia i sogni della terra,
E lontan da duri affanni
L' alma eletta si beò
Sol di Lui che la creò!

Qual ligustro in mezzo a' fiori
Si distingue ognor più bello,
Tal pur ei quel verginello
Ne la valle de' dolori,
Cast' i sensi, e casto il cor,
Astro fu d' ogni splendor.

Giovinetto avventurato!
Occupava il suo pensiero
Non il brando, e non l' impero;
Ma quel sangue che versato
Fu soltanto per pietà
Della serva umanità.

In orror di sua grandezza ,
In orror di gloria tanta .
Pargoletto ognor si vanta
Di fruir de la bellezza
Che Israello riverì
Quando il Forte gli apparì.

Invisibile frattanto
Reo drappello a se d' innanto
Gli mostrò più dolce istante
Tra la gioia, e non tra 'l pianto,
Tra le danze e tra i sospir
Di lietissimo avvenir :

E gli pingon più vezzosa
La bell' alba di sua vita
Tutta rose , auro-crinita ,
Tutta gemme , e che riposa
Sovra il calle del piacer
Sotto un giglio lusinghier...

Ma qual pro per quell' incanto ?
La bell' alma più fervente
Lancia il guardo a le cruente
Piaghe acerbe , ed altro pianto
Le pupille sue velò
Come a sposa che giurò.

L' empio stuolo allor riedendo
Al suo rege indispettito
Empie il ciel d' un infinito
Grido lugubre ed orrendo.
All' annunzio ch' ascoltò
Tutto Averno ne tremò.

Così vinse — E dove impera
Sacr' orror di oscura cella
Volse i passi , e in sen di quella
Fra 'l digiuno e la preghiera
L' alma eletta al Redentor
Sacrò sempre fido il cor.

Benedetto ! Ei già sommesso ,
E lontan da regia stanza
Trova sol la sua speranza
In Colui ch'è ognor lo stesso ,
In chi pace al giusto dà ,
Perchè fonte di pietà.

O la fiamma pura e onesta
Che nel volto gli sfavilla !
O la fulgida pupilla
Che in quel Sol si fisa e arresta!
E nel mentre si beò
De' suoi rai , così parlò :

Non v'à ben di Lui maggiore ;
Non v'à gaudio a quello uguale!...
Fortunato quel mortale ,
Che fra' bronchi ed il dolore
Nel fervor di gioventù
Amò solo il suo Gesù !

Quest' amor non cangia aspetto ,
Ch' egli è solo amor verace ;
Egli è solo amor di pace ;
Può mancar tutt' altro affetto ;
Questo no , mancar non può :
Egli è pari a chi 'l creò !

Una stella assai romita
Brillerà sur a' suoi giorni.
Quando avvien che al nulla e' torni,
Dopo il sogno della vita ,
Il suo spirto ascenderà
Dove mai non si morrà !

A S. Filomena

Taccia pur tutt' altra lode
Che al pensier mi s'offra innante.
Non il forte e non il prode
Per le sue vittorie tante
Celebrar vo' co' miei carmi :
D' altro amor sento infiammarmi
Questo cor che palpitò.
A una vergine donzella
Consacrar vo' questi accenti ,
A colei che ognor più bella
Fra le pene e fra i tormenti
Non mai cesse al fiero inganno
Di quel barbaro tiranno
Che nell' onde la gittò.

O di Dio prodigi invitti !
O di Dio forz' ammiranda !
Nella terra de' delitti
Ei non già furor ne manda ;
Ma pietoso invece il core
Mosir' a noi novello amore ,
Nuove grazie in tutt' i dì !
Poichè colma la misura
Era già de' falli umani ,
A dannar tutt' alma impura ,
Mentre accende nelle mani
La sua folgore tremenda
E convien che la sospenda
Quando in ciel ta' detti udì :

Placa o Tu , terribil Santo ,
Quel furor quel giusto sdegno :
Te lo chieggo per chi tanto
Sofferì per l' uomo indegno.
Odi pur la mesta voce
Di colei che per la croce
Strazi e morti non curò.
Sono ingrati , è ver , lo sai ;
Ma son miseri mortali.
Deh ! Signor non fia giammai
Che il gran calice de' mali
Sovra lor si versi adesso ,
Sono parte di Te stesso
Il tuo Figlio li salvò.

Disse : e 'l Dio de la vendetta
Dispiegò l' irato ciglio...
Gittò lungi la saetta ,
E gli umani dal periglio
Di quell' ira meritata ,
All' inchiesta venerata ,
Di Colei già liberò.
Poi dal tron tutto fulgente
D' oro e gemme infra i Celesti
Le parlò : Spirto innocente
Che la fede un dì volesti
Suggellar col proprio sangue ,
Tu per l' uom che pena e langue
Prega , e grazie a te farò.

E fu allor , che pe' viventi
Brillò nuova antica stella.
E fu allor che tutte genti
Fra gli orror d' ogni procella
Con divota cantilena ,
Invocando Filomena ,
N' adorâr la sua virtù.
O la martire costante !
O la Vergin casta e pia !
O la invitta fra le Sante
Per le pene che soffrìa !
Altra grazia a Lei serbata
Era quella , onde invocata
Sia da' mesti di quaggiù.

Taumaturga tu novella ,
A' fedel se' di conforto ;
Tu interrompi la favella
Dell' incredulo che a torto
Reca oltraggi al Sommo Nume :
Tu il confondi e gli dài lume
Per l' eterna verità.
O beato in Te chi à fede
D' ogni grazia dispensiera !
Se a Te grazie Iddio già diede ,
Per noi spendi una preghiera
Può mancar la sua parola ?
» Lui che affanna e che consola
» Non mancò , nè mancherà.

VERSI PROFANI

ODI

Alla Lucania

A la cima di monti nevosi,
Agli alpestri tuoi colli, a le selve
Chi te mira, o Lucania, di belve,
Par ti dica, la madre se' tu!
Ma fa core, o Lucania, se' bella;
Non invano tal forma t' avesti:
Nel creato qual Eden sorgesti,
E se' terra di genio e virtù.

Nel tuo seno la man de l' Eterno
Sparger volle a gran copia tesori;
Tra le querce, tra i pini e gli allori
La bell' aura di vita si sta —
Che sariano le Regie dorato,
I navigli, le ruote, ed i ponti,
Se una pianta mancasse ne' monti
Alimento di borghi e città?...

Fra i tuoi valli l'angusta pianura
Pur biondeggia di spiche nel solco,
Ove sempre operoso il bifolco
Di piantarle non mai si stancò:
E gli ulivi fiorenti, e i vigneti,
A dispetto de l' ispido verno,
Ne rammentan di Formio e Falerno
Onde spesso il tuo vate cantò.

O la terra d' industria ferace,
Cui largiva ogni dono natura!
Sii pur lieta per tanta ventura,
Che la madre de' forti se' tu.
Venga, venga qui pur lo straniero!
E vedrà che tra mute boscaglie
Son gli avanzi di prische battaglie,
Sono i lauri del prode che fu.

Sì : vedrà da quegli elmi spezzati,
Da le maglie sepolte sotterra,
Che brandiro la lancia di guerra
I tuoi figli, nè segno quest' è:
E se il tempo che tutto travolve
Ti cangiava d' usanze o costumi,
Pur vedrà, che tra sassi tra dumi
Quegli avanzi son gemme per te.

Venga, venga !... e saprà, che d'ingegno
Fosti sempre la terra feconda.
Del più grande tra Sofi ne l'onda
Pur la patria sepolta vedrà. (1)
E nel mentre col guardo commosso
Le dirige un sospiro dal lito,
Già due voci il suo cor àn colpito,
Già gli àn detto : la gloria quì sta.

Quì la Grecia gli esprime : tra Persi
Ei raccolse profonda dottrina :
Di sapienza, ch' è luce divina,
Il mio nome per lui risonò !
Là gli svela l' Italia : il mio cielo
Per lui fulse d' insolito lume...
Fu Lucano quel Sofo, ed un Nume
Sul suo labbro fors' anco parlò !

Pur ! che vale membrar degli estinti,
E' mi dico, la gloria e l' ingegno ?
Ahi, blasfema tremenda!... No, indegno
Il Lucano degli avi non fu.
Oh ! rivolgi, rivolgi 'l pensiero
Sovra i campi del rigido Norte...
Là contempla chi affronta la morte
Con alacre costante virtù. (2) —

Che più brami ?... Di genio scintille ?
Una duplice voce novella
Odi pur come in vita più bella
La scienza di Temi chiamò (3).
E tra curve, tra sesto tu mira
Altro Euclide d' ingegno gagliardo
Fulger dove il famoso Guiscardo
A Goffredo l' assedio lasciò. (4)

Il bel raggio di gloria che un tempo
Quì brillava non venne mal meno ,
E seguaci del prisco Galeno
Questa terra puranche ci diè.
O bel raggio che scendi dal cielo ,
Splendi sempre di luce novella !
Del tuo foco si accenda , e più bella
Fia la patria per chi no 'l credè !

Salve o terra di tanta memoria !
Altro allor ti circondi la chioma :
E si apprenda chi rozza ti noma ,
Che la terra del genio se' tu.
Questo serto frattanto ch' io t' offro
Deh ! tu accetta, ch' è figlio del core:
Al tuo collo il sospende l' amore
Per la tua sì costante virtù !

(1) Si allude a Pitagora , la cui patria fu Metaponto — « *Locus, sedesque ubi vitam edidit in Metaponto est* » — Desid. Jacob. Vandoper. De Philosoph. doctrin.

(2) Intendiamo parlar di coloro che fecero parte dell' armata Francese.

(3) Mario Pagano , e Francesco Saverio Bruno da Brienza , e 'l Cassini da Moliterno.

(4) Vito Caravelli da Montepeloso.

(5) Postiglione da Vignola ; Chiari da Ripacandida ; Salvia , e Gaimari da Picerno — Abbiamo creduto rendere un omaggio a' trapassati , senza derogare al merito di tanti celebri Medici e Chirurghi viventi che onorano pur troppo questa nostra Provincia.

PER MONACAZIONE

Beati qui custodiunt vias meas
PROV. 8—32.

Perchè tremi del cielo o prescelta
Or che all' ara t' appressi del Santo?
Qual affanno ti opprime, qual pianto
Co' sospiri confondi del cor?...
Ah! t' intendo — La lagrima pura
Che ti vela il bel volto m' apprende,
Ch' altra fiamma in tuo petto s'accende...
Per l' Eterno tu t' ardi d' amor!...

Te bëata!... tre volte bëata!
Che degli anni nel primo cammino
Pur sapevi nell' uomo Divino
Rinvenir ogni bene quassù!
Sì: nel Sol di giustizia chi figge
Il suo sguardo non pere giammai;
Son di vita soltanto que' rai:
Sono luce d' eterna virtù.

Sì: t' affida a quel Santo suo core.
Va... la mano deh! porgi al Levita:
Ei col rito solenne ti addita
Quale sorte si para per te.
Va... del mondo le spoglie deponi.
Vesti il manto ch' eletta di Dio
Fa mirarti con guardo più pio
Nella terra che vita ti diè.

Nella terra del pianto che speri?
Vanitade è la gloria, la fama:
De' tesori, de' regni la brama,
Vanitadi il gran Dio le chiamò.
Scorsi gli anni qual ombra veloci,
Dov' è più la superba grandezza?
Dov' è più quella lieta bellezza?...
Ahi! la tomba ogni spemo involò!

Mi sovvien de la vergine Scita!...
Che lè valser di Marte gli allori?
Infelice! Fûr brevi gli onori,
Onde colma si vide in que' dì!
Ma tu nata di Fede nel grembo,
Se' più bella, più invitta guerriera,
Chè di vita nell' alba primiera
Coronavi tuoi giorni così.

Tu sposando chi bevve al torrente
De' dolori, godrai di quel regno
Già serbato a quel core che degno
Custodiva la via che cennò.
Fortunata ti appellan le schiere
Che corona gli fanno più bella!
Fortunata egli pure t' appella:
Nè di Lui verun detto mancò!

Oh! l' indugio che vale?... Deh! corri,
Corri lieta nel seno del Forte.
Ei ti brama: cangiossi tua sorte.
Menzognera tua gloria non è.
E com' Aquila invitta che spiega
Senza tema per l' aer suoi vanni,
Vergin bella, deh! vola... gli affanni
Della vita cessâro per te.

IL MALEDICO

O tu che invidia rea nutri nel seno,
E sempre da livor mosso, la fama
D' altr' uom calpesti, un breve istante almeno
Odi chi t'ama !

Qual pro per te dai favellar pungente,
E dal continuo maledire altrui ?
Non sai che ognun de la mondana gente
V' i falli son ?

Opra del Dio fatt' uomo è il tuo simile . . .
Or con qual dritto a Lui togli ogni pregio ?...
Poi traditor l' abbracci ! . . . e poi più vile
Corri al dilegio ? —

Tu credi forse ti rendea felice
Quel crocchio che plaudirà a' detti tuoi ?
Quanto t'inganni ! — Te presente dice :
Che fia di noi ?

E s'egli da te sgombra, eccoti stolto
Alzarsi a un tratto mille voci, e pronte
Aver già contro te poscia rivolto
Tutte quell' onte !

Quanto per te si manifesta, accenna
Del più corrotto cor l' indol che avesti :
E se dirtelo potesse o lingua, o penna
Di duol morresti.

Piaggia non trovi tu, nè trovi loco
In che del tuo mal cor non si discorre :
Ognun rimembra tua lingua di foco,
Ognun t' abborre.

Sempr' esecrato se' qual uom nefando.
Chi menzogner t' appella, e chi ti chiama
Calunniator, che altrui sì diffamando
Se stesso infama.

Ed oh ! pur questa sol fosse tua pena,
Chè misero e scordato i' ti vedria !
E pari a lui che giorni tristi mena,
Ti piangeria !

Ma no, tutt' altra è contro te sancita :
E guai se arrivi a pronunciarsi !... è quella
Che il Divin labbro stesso à profferita,
Nè si cancella !...—

E' la colei che tu affligesti tanto!...
Vedova!... piange ognor!... Ah! qual vendetta
Contro di te pel suo sì amaro pianto
Ella t' affretta?
Ed è pur là quell' orfana dolente...
Oimè! Ti salva — Nella man di Dio
E' già temprata la saetta ardente...
Lor pianto udìo!!

LA GIOVENTU'

Chi mi son io tu chiedi?... e vuoi l' ardore
Frenarmi 'n petto ora che ferve il sangue?...
Stolto! Non sai che non mi trema e langue
Pe' gelid' anni il core.
Ve' nel mio volto il brio, le grazie ascose...
Ve' le mie luci scintillar qua' stelle...
Ve' le mie guance rosseggiar più belle
De le fragranti rose...
Questa è la man' che già impugnato il brando
L' oste non pave: e sul campo di guerra
L' affronta e la sconfigge, e fa la terra
Anco tremar pugnando.
Io son colei che le cittadi e i regni
Fa splender più superbi e più fastosi...
Io son colei che fa apparir famosi
I coltivati ingegni —
E tu di Dio scintilla, invan l' onore
Ti avresti in petto de' mortal': lo menti
Invan tu accenderesti a oprar portenti,
S'io pur non fossi, amore!...
Sì, gioventù son io; son quella etade
Che nulla teme, che ogni mal dispregia,
Che ogni affanno discaccia, e sol si pregia
Di forza e di beltade:
E se talor mi lasci in abbandono
Il mio vigor, tanto risorgo forte
Da non curar fin la temuta morte...
Eppure!... Un sogno io sono!

LA VECCHIEZZA

Il sol de la mia vita alfin tramonta !...
Dov' è di pria quel guardo acuto e vispo?
Ora non è che tutto pien di cispo,
Nè la favella è pronta !...
L' april degli anni miei com' è passato
Rapido più del folgorar d' un lampo !...
Ogni festuca è al passo mio d' inciampo,
E appena traggo il fiato !—
In quella età di florid' anni il core
Argin non pose ad ogni uman desio...
Qua' laudi e onor non m' ebbi? Amai pur io;
Ma fu qual ombra amore!
O dolci rimembranze! I dì contenti
Allor chi non vivea? Con qual rispetto
Non si ascoltava de' canuti il detto?...
Or son derisi, o spenti.
O tempi d' innocenza! Allor tacea
Il perfido furor de' sollevati;
Alla vita, all' onor neri attentati
E chi mai commettea?
Una pace perenne, un' armonia,
Un dolce amor tutti ligava i cuori:
Ormai cangiati son !... Di traditori
V' à copia trista e rìa.
Quì move guerra a l' un l' altro germano;
Quì vedi il figlio ribellarsi al padre;
Là contro il figlio anco s' armar la madre:
Tutto è furore insano!
Che più deggio veder? Che più sperare
Nella presente età? Già il vizio à tempio;
Fugata è la virtù, regna sol l' empio...
E chi non dee tremare?
O tempi! O mondo! I' vi compiango... io veggo,
Che vi sovrasta una fatal rovina...
L' ultim' ora per voi già s' avvicina...
O vista !... Io più non reggo!

A MONSIGNOR PIERAMICO

VESCOVO DI MARSICO E POTENZA.

—

O figlio di Levi che a gloria del Nume
  T' innalzi sublime col genio ch' è in te!
  Qual astro tu brilli d' insolito lume
  Del Messo Divino spiegando la Fè.

I vezzi, le grazie, del labbro l' incanto
  Ricordano ad ogni credente con zel,
  Che parli simile a quell' inclito Santo,
  Che un dì risplendeva d' Acaia nel Ciel.

Tu l' orme seguendo del sommo d' Ippona
  Al Verbo conduci mill' alme con te!
  Al core favelli; e al cor chi ragiona
  Onor è del suolo che vita gli diè.

Indarno da' folli si brama e sospira
  La scuola che l' empio Giamblico fondò:
  Li sperdi qual vento che soffia con ira
  Fugando la nebbia che il Sole adombrò.

Il Santo Vangelo, la vera dottrina,
  Cui l' Indo, e la Sonna gran plauso già fe',
  Tu insegni con forza novella, divina,
  E lustro s' acquista più bello per te.

Le scene se pingi de' cori celesti,
  Son vaghi, son care, son tutte splendor:
  Ah! d'onde tal merto?... Prodigi son questi
  Che adopra soltanto l' acceso tuo cor!

Nel Cielo mi pare t' avesti la cuna,
  Allorchè ne mostri quel dolce consuol;
  E quando descrivi l' orrenda laguna
  'Ve mai non penetra la luce del Sol,

Te certo spediva l' Immenso, l' Eterno,
  Perchè ne pingessi con vivo color
  Le tristi sventure, le pene, lo scherno,
  Il duol che rinasce sebbene si muor!

Che dir, se racconti gli affanni e i dolori
Che un tempo pel Figlio la Vergin sentì?...
Che dir, se tu narrifgli strazi, i martòri,
Che un tempo per l'uomo quel Figlio soffrì?.

Le tinte söavi, le tinte cosperse
Di lutto... ridire mio labbro non sa!
Soltanto non sente, non puote dolerse
Chi madre non ebbe, chi figlio non à!

De' Libri Divini co' nobili esempi
Dài vit' a chi morte la colpa donò:
Tu scuoti i protervi, la ignavia degli empi,
Le lagrime spremi del cuor che indurò.

Lo spirto ch' è puro, lo spirto ch' è pio
S' infiamma a' tuoi detti di santo desir;
Perfin chi profana la stanza di Dio
Dal cuor ti dirigo segreto un sospir.

Nel dolce idïoma dell' Italo suolo
Bëato chi attento tua voce ascoltò!—
Sia laude a quel Trino, sia laude a quel Solo
Che a nuova sua gloria tua mente inspirò!

SONETTI

—

LA RELIGIONE

mpio! Chi se' che mi rovesci 'l trono?...
Che puoi, che speri, co' tuoi sforzi audaci?...
Di Dio son figlia — ed all' Autor del tuono
Chi mai resister può?... Stolto! e non taci?
e' tuoi sofismi oh! mal t' affidi al dono:
E mal t' affidi a' tuoi detti mordaci!
Non sai che a un cenno, e di mia voce a un suono
Disperdo l' opre tue tristi e fallaci?
e' Re sul trono, e sugli umil' tuguri
Impero anch' io; nè spargo mai del sangue,
Chè sempre i sensi miei fûr casti e puri —
porgo aita al misero che langue:
Io tergo i cuori anche più sozzi e impuri...
E tu chi se', se non venefic' angue?

AL TEMPO

Tu che assiso de' secoli alla cima
Gli agiti e movi colla man possente,
Dimmi, se struggi ancor lui che sublima
Il senno e 'l cor ch' è di virtude ardente?
Ma tu ti adiri!... e sol mi dici: Ah! stima,
Se à mai per essi il mio vorace dente
Così pur volle la Sapienza prima:
E innanzi a Lei ch' altro mi son, se un niente?...
Oh! vora dunque e le cittadi e i regni;
A la beltade logra gli anni e 'l brio,
E apponti de' mortali anco a' disegni!...
No, che non càtmi del furor tuo rio,
Se nulla puoi sovra gli umani ingegni,
Se salvi la virtù, figlia di Dio.

LA VITA UMANA

E non sei tu quella che l' uom desira,
Vita, ricolma di contento e riso?
E non se' tu quella per che delira
Chi attende a' gaudî tuoi tutto sorriso? —
Ma, o ciel! che miro?... insanguinata e dira
Pur s' addimostra!... e se più tengo fiso
Il guardo in lei, parmi del duol, de l' ira
Il reo colore le sfavilli 'n viso!... —
Che mai dunque se' tu, che tanto alletti,
Se or bene, or mal tu t' addimostri, o vita,
E prendi forma al varïar d' affetti?
Oimè! Che dissi? Un ben tu sei, lo addita
L' origin tua!... Ma tu, in udir miei detti,
Perchè qual lampo se' da me sparita?

L' OZIO

Dimmi chi fu che illacrimato e privo
Di laude sepolcral lasciò quel folle,
Che posto giù l' onor bramò giulivo,
Ozio nefando il viver tuo sì mollo?
Del vincitor di Dario ov' è l' olivo
Che a Tebe o ad Isso meritar già volle?
Chi di Cartago al pro' tolse il festivo
Dì del trïonfo di Quirin sul colle?
Chi para o inedia e ceppi al neghittoso?
Tu taci! Ah! sì, tacendo par mi dica:
Non mi sturbar dal sonno e dal riposo...
O nemico di gesta e di fatica!
Da me t' invola — Io di morir non oso
Senza il canto di cigni, e su l' ortica.

IL PERDONO

Mira l' acerba mia piaga recente!...
È questo il sangue che ne gronda... È questa
La man che pur la palpa!!... Un innocente
Perchè spegnevi?... Ed io d' ira funesta
Or non m' accendo? E rabido, furente
Non bramo il don di scellerata testa?
Ah! no: che muoia chi 'l dover non sente
Verso il fratel che a trucidar s' appresta!...
Stolto! Che dissi?... e un mostro, un traditore
Sarò pur io?... Nè bacerò la mano
Che il ferro strinse, o me 'l cacciava in core?
Oh! vien... t' abbraccio!... Al tuo furore insano
Sa perdonare ancor chi è peccatore;
Nè tal perdòno torneragli invano.

LA SPERANZA

Seduttrice de l'uom, speme fatale,
  Che col capriccio di volubil sorte
  Or gli ardi 'l sen di be' desiri; or tale
  Miser lo rendi da invocar la morte!
Poss' io di te fidarmi, se lo strale
  Che in cor piantommi ignota mano e forte,
  Senza strapparmi, la piaga mortale
  Tu m' esacerbi con più reo ritorte?...
Sempre così lusinghi l'uom!... Frattanto
  Ognor ti segue, ognor in te s' affida,
  Nè mai s'accorge che in eterno pianto
Tu solo il lasci e tra dolenti grida!...—
  T' adori pur chi vuol... Ma dal mio canto
  Sempre t' abborro, chè se' vana e infida.

LA SERA (*)

Quando su' vanni dell' auretta, o sera,
  Te rieder veggo placida, silente,
  Più lieto i' non mi son come già m' era
  Nella scorsa d'amor stagion ridente!
Io l' Angiola perdei che umil preghiera
  Fra l' ombre tue mandar solea fervente
  A Lei che amica sempre fida e vera
  Si mostr' al peccator tutto dolente!...
Al casto rito, e sol di pianto i rai,
  Oh! quanto volte la seguii veloce...
  E se grata tu m' eri ah! ben te 'l sai!
Poichè non odo il suon più di sua voce,
  Nè più la rosea bocca i' vedrò mai,
  Sera!... per me non se' c' ombra feroce!!!

(*) Questo Sonetto, e 'l Carme seguente furono dettati dall' Autore per rendere un tributo d'affetto alla memoria della sua defunta consorte, D. Rosina Rossi.

L' ANNIVERSARIO

CARME

» Ite rime dolenti al duro sasso »
PETRARCA.

Oh! quant' è funesto per l' alma che sento
L' istante che riede dinanzi alla mente,
E 'l duol le rinnova che un tempo provò !...
Ma un' Angiola eletta, dal core sì puro,
Che un dì mi fea lieta la vita nel duro
Cammino, in obblio chi porre mai può ?...

Sia trista l' idëa, sia pur di dolore...
Sul cenere amato di lei che nel fiore ;
Degli anni la morte crudel mi rapì,
Un pianto novello versare m' è grato,
Se pianto pur basti su cenere amato,
E un canto funèbre disciorre in tal dì !...—

Ma donde comincio, se veggo già spento
Quel foco divino ?... se nuovo tormento
Succede al primiero, nè tregua mi dà ?...
O bella pur troppo !... La mesta mia lira
Tu stessa deh! tempra...Tu il canto m'inspira,
Che oppresso il pensiero comporre non sa !

O tu benedetta fra schiere celesti!
Rammento che tutti nell' alm' accogliesti
Que' pregi che abbellan le dive virtù !...
Te miro già prona, modesta, amorosa
Del Verbo d' innante all' immago pietosa,
E solo sue grazie implorargli quaggiù !...

O tu benedetta!... ma oimè! che rammento,
Se sbuffo improvviso d'orribile vento
Il giglio del campo per sempre schiantò?
I rai che i Cherubi nel Cielo àn simili,...
Dorata la chioma, que' labbri sottili;...
Quel vivo colore... non mai più vedrò!...

Oh! come qual ombra ben tosto spariro
Que' vezzi che spesso nel secol deliro
Me feano appellarti la Diva d'amor!...
Ma i giorni de l'uomo son brevi, di lutto!
Il cenno sì volle di Lui che può tutto:
E l'uom' è soltanto serbato al dolor!

Reietto, smarrito... del tutto sparuto...
Qual resta sul campo guerriero battuto,
Tal dunque sarommi, sol presso a morir?...
Mio Dio che i segreti penètri del core,
D'un fato sì acerbo deh! tempra il rigore
Almen col sorriso di lieto avvenir! —

Auretta che spesso t'aggiri rombando
Tra i lugubri avelli alcun salve recando
A' ceneri sacri di caste beltà,
Quest' ultimo vale su' vanni tuoi d'oro
Deh! rec'all'estinta! Deh! dille, che adoro
Le sacre reliquie di sant'amistà!

Deh! dille puranco, che in seno del nulla
Ognor la rimiro celeste fanciulla
Qual era ne giorni che il cor mi beò!...
Che ascolto?... Qual voce... « Ti calma o consorte,
Par dicami, lieta fu troppo mia sorte
Riedendo nel grembo di chi mi creò »!!...

Oh! lieta sii pure per tanta ventura...
Gioisci là dove non passa, ma dura
Il riso, il contento che il Nume ti diè!...
Ma posso dar calma a sì immenso dolore?...
Ma posso non pianger, compagna d'amore,
Se l'egra tua vita fu un sogno per me?...

Sventura ! Sventura ! Dolente , sparuto
Qual resta sul campo guerriero battuto ,
Tal sempre sarommi , sol presso a morir !
Ma tu che fruisci la gloria del Santo ,
Nell' ore di gioie del flebil mio canto
Sovvienti, e dal Cielo mi manda un sospir !!!

LA SOLITUDINE

CANTO

De' mali miei nel bel cammin degli anni
Fatta già colma i' veggo la misura !...
O dolce amica in sì crudeli affanni ,
Trafitto dal pugnal de la sventura
Io vo' gli amari dì trarre con teco
De la vallèa nel solitario speco ! —

O flebil antro ! Nel tuo grat' orrore
Forse più lieta mi vivrò la vita ;
Forse più lieve sentirò il dolore
Che mi cagiona l' aspra mia ferita !...
L' umido ciglio non sdegnar frattanto ,
Chè agl' infelici è sol conforto il pianto !...

O flebil antro , o cavernose rupi
De la manca boscaglia ! A un cor dolente
Son di sollievo i sinüosi e cupi
Vostri sentieri : in mezzo a voi la mente
Non è turbata da pensier mordace...
Voi m' inspirate religione e pace —

No : quì non trovo la mortal fierezza...
Le fiere essendo men crudeli assai...
No ; quì non àvvi chi a tradir s' avvezza
Fin da che gli occhi apre del Sole a' rai...
Quì non m' affliggo degli oppressi il pianto ,
Ma sol m' alletta de' pennuti il canto —

I sogni !... E che ? Forse turbati sono
Da luttüose immagini di morte ?
Solo del cielo m' atterrisce il tuono ,
Che fammi schiuse anco veder le porte
D' eternità ; ma reso il ciel sereno
Tranquillo è il sonno, e tutto è gaudio ameno.

E se talora col pensier m' innalzo
A contemplar di società i diporti ,
D' un frassino ad un altro l' tosto balzo
E non veggendo le calunnie e i torti ,
Rido fra me medesmo e mi consolo
Lontan così d' ogni perfidia , e solo.

Che bramo più tra le boscaglie mute ,
Ove cibo frugal non mai mi viene
Ad affralir la valida salute ?
Tra i lauti deschi , e tra le danze oscene
Or un morbo ti crucia , ed or ti senti
Nella pigrizia trarre i giorni a stenti.

E voi sparite , o rimembranze crude ,
Che tante volte mi chiamate in mente
Vedove madri , e macilenti e nude
Orfanelle plorar , che infamemente
Venian tradite nel lor cast' onore ,
Di Dio chiedendo un pan sol per amore !...

Cor mio , sta lieto ! Tra campestri scene
Coll' acuto pugnal no , non t' aspetta
Quel compro che sortìa da le catene
Per soddisfar del vil l' empia vendetta,
Non alza quì la fronte il fiero orgoglio ,
Ma dolce amor sol vi fondava il soglio —

D' amor ti parla quel silenzio e quella
Opaca selva de l' opposta sponda ;
L' astro romito anche d' amor favella
Allorchè frange i raggi suoi nell' onda ;
E quando nasce il sole e quando muore
Un inno solo udrai , l' inno d' amore.

Amata solitudine! O diletta
Speme del cor che desolato e lasso
Altro che il tuo sollievo or non si aspetta—
Sia che m' appoggi sovra un duro sasso,
Sia sul troncon d' un pino, ah! tu di Dio
La immagine richiami al pensier mio.

Io ti saluto!... Il tuo compagno io sono...
Sotto quel lauro ch' è dell' antro al fianco,
Ove spesso d' amor con te ragiono,
Quando del mesto favellar son stanco,
Sospirando dirò: Per te il dolore
Si scem' all' infelice, e non ne muore.

FINE.